

marzo 2010

IC

Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 383/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA



HAITI COLPITA DA NATURA E STORIA: UN POPOLO NEL DOLORE SI RIALZA IL PIANTO E IL CORAGGIO

**MIGRANTI INFERNI "DI STAGIONE", BISOGNA AGIRE SUI FLUSSI
CARCERE NUOVE SEDI, CI SARANNO PIÙ POSTI: MA NON È LA SOLUZIONE
ANNO EUROPEO IL PAPA: «CARITÀ DECISIVA CONTRO LA POVERTÀ»**



IN COPERTINA
Un ragazzo haitiano all'ospedale San Francesco di Sales a Port-au-Prince, supportato dalla rete Caritas. Il terremoto ha seminato lutti e distruzioni devastanti. Ma la popolazione di Haiti vuole essere protagonista di ripresa e ricostruzione
 foto Sara A. Fajardo / Crs



editoriale di Vittorio Nozza	
CON I POVERI, IMPEGNO GRANDE UN CONTINENTE	3
parola e parole di Bruno Maggioni	
TEMPO DI CONVERSIONE, ITINERARIO DI RITORNO A CASA	5
caritas in veritate di Claudio Cecchini	
LA POLITICA E LE REGOLE, GRATUITÀ RADICE DI SVILUPPO	6
nazionale	
INFERNI STAGIONALI, BISOGNA AGIRE SUI FLUSSI	8
di Oliviero Forti	
CHE PENA LO SCARICABARILE, LO STATO RIMANE LATTANTE	10
di Ennio Stamile	
dall'altro mondo di Renato Marinaro	13
MARGINALI E AGGREDITI, HOMELESS NEL MIRINO?	14
a cura dell' Ufficio comunicazione	
database di Walter Nanni	17
CARCERI, C'È PIÙ POSTO MA NON È LA SOLUZIONE	18
di Diego Cipriani	
contrappunto di Domenico Rosati	21
panoramacaritas CONVEGNO CARITAS, TRATTA, DISARMO	22
progetti SOSTEGNO AI MISSIONARI	24
internazionale	
HAITI: LA SCOSSA E LA STORIA CHE DANNANO UN POPOLO	26
di Emiliano Bos	
AIUTI, ERRORI DI STRATEGIA IN UNO SCENARIO A OSTACOLI	28
di Paolo Beccegato	
nell'occhio del ciclone di Paolo Beccegato	31
CARITÀ, FORZA DECISIVA PER BATTERE LA POVERTÀ	32
ANNO EUROPEO: VESCOVI IN VISITA AI SERVIZI D'ACCOGLIENZA	34
di Paolo Brivio	
CONGO: PETROLIO DALLA SABBIA, VALE LA VITA DI UN POPOLO?	36
di Elena Gerebizza	
contrappunto di Alberto Bobbio	39
agenda territori	40
villaggio globale	44



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
 via Aurelia, 796
 00165 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
 Vittorio Nozza

direttore responsabile
 Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
 Paolo Brivio

in redazione
 Danilo Angelelli, Paolo Beccegato, Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Walter Nanni, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione
 Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
 Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa
 Omnimedia
 via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
 Tel. 06 79891111 - Fax 06 798911408

sede legale
 via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
 tel. 06 66177226-503

offerte
 amministrazione@caritasitaliana.it
 tel. 06 66177205-249-287-505

inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate
 segreteria@caritasitaliana.it

spedizione
 in abbonamento postale
 D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
 art.1 comma 2 DCB - Roma
 Autorizzazione numero 12478
 del 26/11/1968 Tribunale di Roma
Chiuso in redazione il 26/2/2010

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 796, Roma
 Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
 - UniCredit Banca di Roma Spa, via Taranto 49, Roma
 Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
 Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



CON I POVERI, IMPEGNO GRANDE UN CONTINENTE

I poveri, una molteplicità di volti e storie. Quelli in emarginazione grave, come i senza dimora; quelli nelle istituzioni totalizzanti, come carcerati e malati mentali; quelli nelle famiglie, come donne, minori, anziani e disabili. Ma anche i poveri nei mondi giovanili, scolastici e lavorativi; i poveri migranti, richiedenti asilo, rifugiati; i poveri della terza e quarta settimana; i poveri di relazioni e di senso. Sempre e comunque uno scandalo inaccettabile, alla luce del sole e a ogni livello,

a cominciare da quello planetario, con 1,2 miliardi di persone che soffrono la fame e 2,6 miliardi che vivono con meno di 2 dollari al giorno.

In compagnia dei poveri è il messaggio che Caritas Europa ha lanciato il 27 gennaio, presentando a Bruxelles, nella sede del Parlamento europeo, un rapporto sulla povertà e la campagna *Zero Poverty*, in occasione dell'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Anche nella ricca Europa dei 27, ben 79 milioni di persone, il 16%

della popolazione, vivono sotto la soglia di povertà; di essi, 19 milioni sono bambini. E in Italia i bisogni dei poveri, ascoltati nei servizi promossi dalle Caritas diocesane sono principalmente di tipo economico, di opportunità lavorative e abitative. Alcuni primi effetti della crisi economica e finanziaria, che in questi anni ha colpito il mondo intero, si manifestano in almeno tre segnali di impoverimento: *l'aumento delle persone* che chiedono aiuto ai servizi Caritas (pari a circa il 20%); *l'incremento della presenza di italiani* tra i poveri ascoltati; infine, *la nuova povertà degli immigrati* (in Toscana il 20% degli stranieri si sono rivolti per la prima volta ai servizi Caritas sei anni dopo l'arrivo in Italia; in Lombardia si è passati dai 777 milioni di euro di rimesse del 2006 ai 704 milioni del 2008; dal territorio della diocesi di Venezia, in meno di un anno, circa il 10% delle badanti, quattromila donne, in gran parte dell'est europeo, sono tornate al

La visita di papa Benedetto all'ostello Caritas a Roma ha "lanciato" la campagna per l'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Il nostro continente è più ricco di altri. Ma deve costruirsi corresponsabile e solidale



loro paese). È un quadro mutevole, che varia di molto, a seconda di territori e paesi, ma che in tutta Italia e in Europa colpisce in particolare alcune fasce di popolazione: bambini, anziani e donne sole.

Quattro parole

L'Europa è un continente ricco? Certamente sì, se lo paragoniamo ad altre aree del mondo. Siamo più ricchi degli africani, degli indiani, dei latinoamericani. Tanto è vero che, negli ultimi decenni, milioni di persone e famiglie hanno abbandonato proprio quei territori, per cercare in Europa condizioni di vita più favorevoli. Ma in Europa i poveri ci sono, e stanno in una società in cui tre sono i pilastri in crisi: il mercato del lavoro, la famiglia e lo stato socio-assistenziale. Ciò provoca precarietà e instabilità nel mondo del lavoro, indebolimento dei vincoli di solidarietà che dovrebbero tenere le

famiglie unite al proprio interno, riduzione degli interventi sociali (con conseguente, ulteriore indebolimento del tessuto sociale).


Al riguardo la proposta delle Caritas in Europa è riassumibile in quattro dichiarazioni e impegni. *La povertà è uno scandalo*, si dice anzitutto, poiché ogni essere umano ha diritto a ricevere assistenza nella malattia, nella disabilità, nella disoccupazione, nella vecchiaia... *La povertà non è solo mancanza di risorse finanziarie*, ma è un fenomeno multidimensionale, che deriva dall'assenza o precarietà di risorse finanziarie, benessere derivante dallo stato di salute, situazione abitativa, livello d'istruzione, integrazione occupazionale, integrazione sociale, integrazione inerente alle norme sulla residenza, condizione della famiglia di origine. *Il modo migliore per combattere la povertà è prevenirla* e dunque occorre investire preventivamente nelle fasi tipiche e di

svolta dello sviluppo della persona: famiglia, scuola, formazione professionale, lavoro, pensionamento. *La povertà è un problema che riguarda tutti*, poiché ogni azione politica che origina da una visione sociale che considera i poveri, e se ne fa carico come parte dell'intera società, rappresenta il primo passo verso l'inclusione sociale e la costruzione di una società corresponsabile e solidale.

Amore, realtà concreta

Mense per i poveri, case di accoglienza per i senzatetto, centri per rifugiati, comunità alloggio per orfani, progetti di aiuto per ragazze madri, anziani, malati di Aids, carcerati, disoccupati, servizi di difesa giuridica, sostegno alle famiglie, luoghi e strumenti di accoglienza, difesa e accompagnamento degli immigrati... Una rete ampia e variegata, radicata in tutta Europa, dai 27 paesi comunitari ai non comunitari, compresi Russia, Turchia, Azerbaigian... In questa rete operano circa 700 mila volontari e 560 mila operatori, grazie ai quali Caritas sostiene in modo strutturato e continuativo e manifesta prossimità a 22,5 milioni di poveri. Pur essendo molto diversificate quanto a organizzazione e operatività, le Caritas d'Europa condividono gli stessi obiettivi: ridurre le disuguaglianze, combattere la povertà, la discriminazione sociale e la disoccupazione, garantire le minoranze e il diritto all'asilo politico per coloro che sono perseguitati, favorire lo sviluppo e rimuovere le cause che costringono le persone a emigrare. Tutto ciò, senza dimenticare l'imprescindibile mandato educativo, la funzione prevalentemente pedagogica, che vede le Caritas

impegnate in un'intensa opera di promozione, animazione, formazione e coordinamento, perché siano le comunità civili ed ecclesiali a farsi carico dei bisogni emergenti nei rispettivi territori.

Domenica 14 febbraio – memoria di Cirillo e Metodio, santi patroni d'Europa – è stato papa Benedetto in persona, e con lui i vescovi europei nelle rispettive diocesi, a offrirci l'esempio e il magistero, visitando e servendo i poveri presso l'ostello "Don Luigi Di Liegro" della Caritas diocesana di Roma. È stato il momento d'avvio, il "lancio" di tanti altri momenti ed eventi che saranno proposti dalle Chiese europee e dalla rete delle Caritas nazionali e diocesane, lungo un percorso che si protrarrà per l'intero anno. Papa Benedetto ha dispensato un sorriso e un grazie a operatori e volontari. Una carezza paterna agli ospiti. E ha manifestato commozione autentica, ascoltando le parole di saluto che a nome di tutti gli ha rivolto Giovanna Cantaldo: «Le chiediamo di resistere alle fatiche del mondo, perché qui lei trova dolore, certamente. Ma se dovesse, nel viaggio di ritorno, poter portare con lei una cosa soltanto, porti, la prego, la speranza». Nelle sue parole di risposta, il richiamo alla presenza di «una Chiesa che vi ama profondamente e non abbandona, perché riconosce nel volto di ciascuno di voi quello di Gesù», e il riconoscimento che l'ostello «è un luogo dove l'amore non è solo una parola o un sentimento, ma una realtà concreta, che consente di far entrare la luce di Dio nella vita degli uomini e dell'intera comunità civile». Ora c'è un anno intero per far rimbalzare, in tutta Europa, il significato autentico e profondo di queste parole. 



La povertà è uno scandalo. Non è solo mancanza di risorse finanziarie. Il modo migliore per combatterla è prevenirla. Ed è un problema che riguarda tutti...



TEMPO DI CONVERSIONE, ITINERARIO DI RITORNO A CASA

La Quaresima è un cammino di purificazione e di conversione, si è soliti dire. Giustissimo. Ma occorre fare importanti precisazioni. La prima: c'è sempre in ogni uomo un criterio fondamentale di valutazione, in base al quale sceglie o rifiuta, giudica sconveniente o conveniente. È questo criterio valutativo di fondo, che regge l'impalcatura dell'esistenza, che va cambiato. La conversione è – in termini antropologici – passaggio dall'idolatria di sé al primato di Dio, dal possesso al gratuito, dalla ricerca di sé al servizio. In breve: è un vero passaggio dall'egoismo all'amore,

dalla difesa di sé al dono di sé. Un passaggio talmente rinnovatore, da essere incompatibile con le vecchie strutture (mentali, religiose e sociali).

La seconda precisazione: la conversione è itinerario impegnativo, ma al tempo stesso una strada di autentico umanesimo. È un vero ritorno a casa. Una liberazione dalle molte alienazioni e dalle molte schiavitù che disorientano l'uomo e lo impoveriscono, allontanandolo da se stesso. Convertendosi, l'uomo ritrova la sua identità. Questa è la pretesa del vangelo, nel quale si legge: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa, fratelli, sorelle, madri, padri, figli o i campi per me e per il vangelo, e non riceva il centuplo fin d'ora, nel tempo presente».


Teologica, oltre che morale

Il tratto più sorprendente della conversione evangelica è però un altro, cioè il suo appello a una conversione teologica, non solo morale. Non è soltanto questione di cambiare progetto di vita. Bisogna ancor prima cambiare il modo di pensare e immaginare Dio. È su questo punto che Gesù ha giocato la sua credibilità, suscitando scandalo e polemiche, disorientando persino i discepoli. Se Dio decidesse di farsi uomo, pensiamo tutti, certamente percorrerebbe la via della potenza che si impone,

costringendo tutti a riconoscerlo. E invece, Gesù pretende di rivelare un Dio che percorre la via del consenso, dell'amore che si offre ma non costringe... Se Dio viene nel mondo, tutti si aspettano che faccia cessare l'ingiustizia degli innocenti condannati, della verità presa in giro... E invece il vangelo racconta di un Figlio di Dio che non ha fatto cessare l'esperienza scandalosa del bene sconfitto, ma l'ha condivisa: è la Croce. Non servono altre esemplificazioni: è chiaro che convertirsi al vangelo significa anzitutto aprirsi alla novità di un volto di Dio che sorprende. Alcuni se ne scandalizzano e restano delusi, altri affascinati.

La conclusione è semplice: la conversione evangelica è esigente sul piano ascetico, ma forse ancor più sul piano del rinnovamento della fede. E investe l'esistenza nella sua quotidianità, in tutte le sue circostanze, in tutte le sue relazioni. È una dimensione *nuova*, ma dentro la vita *ordinaria*. Come tutte le scelte,

la sequela evangelica richiede distacco; come ogni vera libertà, richiede concentrazione e fedeltà. Ma conduce a una scoperta che tutto capovolge: non è il discepolo che dona se stesso al Maestro, è il Maestro che dona se stesso al discepolo. Non è il discepolo che dona a Dio le cose che lascia, è Dio che insegna al discepolo un modo nuovo di guardarle, utilizzarle, goderle.

Un'ultima cosa. Un tempo era abituale, nell'imposizione delle ceneri, all'inizio della Quaresima, recitare la formula «Ricordati che sei polvere e polvere ritornerai». Oggi si usa una formula un po' meno rude. Ma a me piaceva molto di più quella formula antica. Ricordare che siamo polvere è una grande conversione alla caducità, che libera dalle molte arroganze che riempiono la vita, dalle illusioni, dalle invidie. E, persino, dalla paura dei potenti. 

L'impegnativo cammino di Quaresima, strada di autentico umanesimo. L'uomo non è chiamato solo a cambiare il proprio progetto di vita: deve mutare il suo modo di pensare Dio. Accettando la Sua sofferenza e il Suo dono di Sé



LA POLITICA E LE REGOLE GRATUITÀ RADICE DI SVILUPPO

Il capitolo terzo dell'enciclica *Caritas in veritate*, dedicato ai temi del mercato, dello sviluppo economico, dello stato e della società civile, esordisce con un richiamo al dono e alla gratuità. Paradossale, per una visione produttivistica e utilitaristica dell'esistenza, che ha spesso indotto l'uomo a far coincidere la felicità con forme immanenti di benessere materiale e azione sociale. Eppure lo sviluppo ha bisogno, per essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità.

Il mercato non può risolvere tutti i problemi sociali. La semplice misurazione del Pil non è di per sé indicatore dello sviluppo del benessere di una società. La grande sfida che abbiamo davanti, resa più acuta dalla crisi economico-finanziaria, è mostrare che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale (trasparenza, onestà e responsabilità) non possono essere trascurati, ma che l'attività economica va finalizzata al perseguimento del bene comune.

Il mercato non risolve i problemi sociali. La politica ha il compito di determinarne il perimetro. Favorendo l'ibridazione tra forme di impresa profit, pubbliche e non profit. Perché tutte riscoprano la loro valenza sociale

Di questo deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica. Un'economia sganciata dalle regole, affidata solo al libero mercato, che anzi tende a un primato rispetto alla politica, è un'economia orientata in senso negativo. Il mercato non esiste allo stato puro. Economia e finanza, in quanto strumenti, possono essere mal utilizzati, se chi li gestisce ha riferimenti egoistici.

La vita economica ha bisogno di regole, leggi giuste e forme di redistribuzione guidate dalla politica, poiché ogni decisione economica ha conseguenze di carattere morale. Nell'epoca della globalizzazione l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta solidarietà e responsabilità per la giustizia e il bene comune. Serve pertanto un mercato, e spetta alla comunità politica determinarne le regole, nel quale operino liberamente imprese private orientate al profitto, vari tipi di impresa pubblica e organizzazioni


produttive che perseguono fini mutualistici e sociali, ad esempio le variegate espressioni del *non profit*. Dal loro confronto ci si può attendere quella che il papa definisce "ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla civilizzazione dell'economia". Carità in verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione alle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre il profitto fine a se stesso.

Farsi carico di tutti

Questo richiede profondi cambiamenti nel modo di intendere l'impresa. Un rischio è che essa risponda quasi esclusivamente a chi vi investe, finendo per ridurre la propria valenza sociale. Il mercato internazionale dei capitali offre oggi grande libertà di azione, e la cosiddetta delocalizzazione dell'attività produttiva

può attenuare nell'imprenditore il senso di responsabilità nei confronti di portatori di interessi (lavoratori, fornitori, consumatori, ambiente naturale, società circostante), a vantaggio degli azionisti.

È però anche vero che si sta dilatando la consapevolezza circa la necessità di una più ampia "responsabilità sociale" dell'impresa, cioè una gestione che non tenga conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma si faccia carico di tutti i soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa stessa.

Investire ha sempre un significato morale, quindi bisogna evitare che il motivo per l'impiego delle risorse finanziarie sia speculativo e ceda alla tentazione di ricercare il profitto di breve termine, e non anche la sostenibilità dell'impresa a lungo termine, il suo servizio all'economia reale, l'attenzione alla promozione del bene comune. 



le notizie che contano un anno con Italia Caritas

Contenuti incisivi. Opinioni qualificate.

Dati capaci di sondare i fenomeni sociali.

Storie che raccontano l'Italia e il mondo.

Notizie e riflessioni sui percorsi della solidarietà.

Un anno a 15 euro, causale "Italia Caritas"



Occasione 2010

ABBONAMENTO CUMULATIVO CON VALORI

È un mensile di economia sociale e finanza etica promosso da Banca Etica.

Dieci numeri annui dei due mensili a 44 euro. Per fruire dell'offerta

- versamento su c/c postale n. 28027324 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano
- bonifico bancario: c/c n. 108836 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica presso Banca Popolare Etica - Abi 05018 - Cab 12100 - Cin A Indicare la causale "Valori + Italia Caritas" e inviare copia dell'avvenuto pagamento al fax 02.67.49.16.91

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro. A partire dalla data di ricevimento del contributo (causale ITALIA CARITAS) sarà inviata un'annualità del mensile.

Per contribuire

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa Sanpaolo via Aurelia 796, Roma Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
 - UniCredit Banca di Roma Spa via Taranto 49, Roma Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
 - Banca Popolare Etica via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
tel 06 66177001 - fax 06 66177602
e-mail segreteria@caritasitaliana.it



INFERNI STAGIONALI, BISOGNA AGIRE SUI FLUSSI



**SFRUTTATI,
EVACUATI**
Fuga e
(a destra)
protesta
dei migranti:
due immagini
dei giorni "caldi"
di Rosarno



ADRIANA SAPONE

Rosarno, capolinea dello stato di diritto. Ma non la sola situazione di sfruttamento, in Italia, del lavoro degli stranieri in agricoltura. I fatti avvenuti in Calabria svelano un evidente fallimento: quello di una politica dell'immigrazione ideologica e incapace di sviluppo

di **Oliviero Forti**

Qualcuno ha efficacemente definito i disordini di inizio gennaio a Rosarno (teatro della rivolta dei braccianti immigrati che raccolgono agrumi e della reazione violenta e xenofoba di parte della popolazione locale, "pilotata" dalle cosche criminali) il "capolinea dello stato di diritto". Ma è veramente così? Nel percorso di sfruttamento del lavoro straniero in agricoltura, svelato ormai venti anni fa in Campania, a Villa Literno, dall'omicidio del rifugiato sudafricano Jerry Maslo, Rosarno rappresenta una tappa. Importante e drammatica, ma solo una tappa.

Purtroppo le Rosarno, in giro per l'Italia, sono molte.

Da nord a sud, ma principalmente nel Mezzogiorno, dove i territori nei quali viene impiegata massicciamente manodopera straniera irregolare sono numerosi. Si tratta di realtà socialmente ed economicamente depresse, nelle quali la cultura della legalità fatica ad affermarsi. Da San Nicola Varco a Cassibile, da Foggia a Pachino, da Rosarno ad Alcamo echeggiano storie di disperazione, di tragici viaggi della speranza, di sogni infranti nel Belpaese, dove si finisce per vivere in condizioni spesso peggiori di quelle lasciate nelle terre di provenienza. Vessati, ricattati, picchiati, scacciati, braccati. Gli immigrati stagionali vivono in case abbandonate, in fabbriche in disuso, talvolta per strada.

Questa è la triste fotografia che restituiscono tutte le organizzazioni umanitarie, compresa Caritas, impe-

gnate da anni in difesa dei diritti di persone che, pur di sopravvivere, offrono le proprie braccia per meno di 25 euro al giorno. Scarsamente pagati, sfruttati da intermediari e datori di lavoro, esse non godono di tutele sindacali e operano totalmente al di fuori delle norme di prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Emergenza ricorrente

«A Rosarno c'è una situazione difficile come in altre realtà, perché in tutti questi anni è stata tollerata, senza fare nulla di efficace, un'immigrazione clandestina che da una parte ha alimentato la criminalità, dall'altra ha generato situazioni di forte degrado». Così il ministro dell'interno, Roberto Maroni, all'indomani dei fatti accaduti nella cittadina calabrese, rispetto ai quali ha an-

che denunciato evidenti negligenze della regione e degli enti locali. Eppure un rapporto di Medici Senza Frontiere già nel 2008 definiva la situazione nella Piana di Gioia Tauro un "contesto di crisi umanitaria, dove il 90% degli intervistati vive in strutture abbandonate" (fabbriche in disuso e cascinali disabitati, sprovvisti di riscaldamento, elettricità, acqua corrente e servizi igienici) e "lamenta maltrattamenti e atti di violenza, come il lancio di pietre e oggetti". Sconcerta dunque, nelle dichiarazioni del ministro, come ha ricordato in un suo editoriale l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione, "non solo l'ormai abituale accostamento, inaccettabile sul piano etico e giuridico, tra clandestinità (ovvero la semplice mancanza di un titolo amministrativo di soggiorno) e commissione di crimini (dimenticando anche che molti stranieri di Rosarno sono regolarmente soggiornanti), ma la mancanza di una chiara e ferma condanna delle violenze consumatesi a danno di cittadini stranieri, nonché il silenzio sulla vasta dimensione criminale dello sfruttamento della manodopera straniera in atto da anni, causa prima dello scatenarsi delle violenze di Rosarno".

Da tempo, insomma, era nota la disastrosa situazione della località calabrese. Né erano mancate raccomandazioni, a governo e autorità locali, perché affrontasse-

ro una "emergenza ricorrente", e altre simili nel territorio nazionale, con l'obiettivo di garantire condizioni minime di accoglienza agli stranieri impiegati come stagionali agricoli, a prescindere dal loro status giuridico. Invece l'inazione di cui hanno dato prova le istituzioni, a tutti i livelli, ha finito per scrivere una brutta pagina di democrazia, alimentata da diversi fattori strutturali (a cominciare dal controllo che la criminalità esercita su significativi settori dell'economia meridionale). Essa ha peraltro ratificato la sostanziale assenza dello stato da alcune aree del paese e ha decretato il fallimento di una politica sulla sicurezza schiacciata sulla convinzione che il clandestino è persona pericolosa in quanto tale, ma nei fatti miope o impotente: le forze dell'ordine sapevano da tempo quanto accadeva a Rosarno, ma non


sono mai intervenute, codice alla mano, per denunciare e arrestare sfruttatori e trafficanti di esseri umani.

Chi raccoglie le arance?

Ma ciò che i fatti di Calabria hanno manifestato con maggiore forza, è il sostanziale fallimento di una politica dell'immigrazione improntata più all'ideologia che alla concretezza. La quotidianità ridotta a degrado e abbruttimento fomenta paure e cova violenze ingiustificabili, chiunque (stranieri o italiani) le pratici. Ma è anche molto lontana dalle esigenze reali di sviluppo di ampi territori e di segmenti rilevanti dell'economia nazionale.

È evidente, comunque, che la maggiore responsabilità di quanto sta accadendo va rinvenuta in una politica dei flussi di ingresso dei lavoratori stranieri assolutamente inadeguata. Da anni Caritas richiama l'attenzione sulla necessità di stabilire annualmente un numero congruo di arrivi regolari, tra permanenti e stagionali,

per evitare di dovere continuamente far fronte a ingressi clandestini dettati da una spinta migratoria che non perde forza. Peraltro, la presenza nel territorio di soggetti vulnerabili, come i lavoratori stranieri irregolari, alimenta fenomeni di sfruttamento, diffuso soprattutto in aree del paese dove il lavoro nero rappresenta porzioni importanti del mercato locale.

Viene automatico domandarsi perché non si voglia garantire a queste persone una presenza regolare. Sarebbe un vantaggio per tutti. Per gli immigrati, che non dovrebbero vivere e lavorare nel sottobosco, sfruttati e obbligati a una precarietà esistenziale permanente; per il paese tutto, che non sarebbe costretto a investire ingenti risorse per perseguire e allontanare queste persone, lasciando scoperti, per di più, interi settori economici. Insomma, da quando sono stati sfollati i migranti, chi raccoglie le arance a Rosarno? E chi e come lo farà domani? 

Che pena lo scaricabarile... E lo stato rimane latitante

Denunce a lungo inascoltate. Un territorio controllato dalle 'ndrine. A Rosarno si è consumato un dramma innescato da tempo. Ma le istituzioni dov'erano?

di **Ennio Stamile** Delegato regionale Caritas della Calabria

Grande clamore hanno suscitato i fatti di Rosarno, accaduti in gennaio in Calabria, a tal punto da interessare la stampa di buona parte del globo. La notizia era oltremodo ghiotta e bisognava venderla: un consistente gruppo di lavoratori di colore in rivolta, perlopiù provenienti dal continente africano, che si ribellava alle condizioni di schiavitù, di sfruttamento, di violenza subita. Come non interessarsi, dunque, di questo fatto? Anche perché succedeva nell'Europa del terzo millennio, epoca in cui si pensa che gli schiavi non debbano più fare parte della storia. Sui fatti accaduti, insomma, sono intervenuti tutti, *in primis* rappresentanti politici e istituzionali, locali e centrali. Che pena dover assistere al solito scaricabarile! Il finale è stato una sorta di cliché arcinoto: tutti colpevoli, quindi tutti assolti...

“È Cosa Nostra”

“Gli oltre duemilacinquecento immigrati che si trova-

vano nella zona di Rosarno e Gioia Tauro dove lavoravano come braccianti agricoli, durante la stagione della raccolta degli agrumi e dei kiwi vivevano in capannoni e casolari abbandonati e in baracche di cartone, in condizioni igienico-sanitarie spaventose e nella povertà più estrema. Provenivano del Burkina Faso, del Ghana, della Costa d'Avorio, del Senegal, della Nigeria, del Togo, ma anche della Tunisia, del Marocco, del Maghreb e dell'Egitto. Quasi il 70% avevano il permesso di soggiorno”, si legge in una relazione del direttore della Caritas diocesana di Oppido Mamertina - Palmi, il diacono Vincenzo Alampi.

Nel tempo, tante denunce si sono susseguite, da parte di associazioni, gruppi, organismi sindacali... Ma sempre inascoltate. Perché in Italia o in Europa, purtroppo, o succede qualche cosa di eclatante, oppure l'immigrato fa notizia solo per gli addetti ai lavori, o per alimentare le statistiche dei clandestini espul-

«Il pronosticabile è accaduto, adesso è venuto il tempo di ricucire»

“Quel che è successo a Rosarno è stata la logica conseguenza di un disinteresse economico e sociale, grave e imperdonabile. Le condizioni di vita degli immigrati erano note a tutti. Lo sfruttamento ad opera della malavita locale era anch'esso risaputo. Chi non sapeva che gli immigrati lavoravano sottocosto e che da quella misera paga doveva essere tolta la parte da pagare al “caporale” di turno (...)? L'irreparabile, facilmente pronosticabile, è accaduto. Tuttavia non per razzismo da parte dei rosarnesi, ma perché qualcuno degli immigrati ha deciso di ribellarsi a questa forma moderna di schiavitù che la malavita locale ha voluto imporre”. Si esprimono così i vescovi della Calabria, in un documento recente. E sulla stessa lunghezza d'onda si trova Vincenzo Alampi, direttore della Caritas diocesana di Oppido Mamertina - Palmi. «Dopo lo scontro – afferma – ora è il tempo del dialogo e della speranza. È l'ora di ricucire gli strappi e le lacerazioni; è l'ora per programmare e progettare interventi mirati all'integrazione degli immigrati, nella nostra terra, con abitazioni e contratti lavorativi dignitosi e giusti e una vita sociale normale. È l'ora di assumersi, ognuno, la propria responsabilità: enti ed istituzioni, pubblico e privato».

Rosarno, Drosi, gli altri centri segnati dalla violenza di inizio anno: un territorio che ospitava oltre 2.500 immigrati, braccianti stagionali per la raccolta di agrumi e kiwi. «La Caritas diocesana, insieme alle Caritas

parrocchiali – continua Alampi –, più volte aveva denunciato, prima che scoppiassero gli scontri, le pessime situazioni igieniche e sanitarie delle baracche degli immigrati. Con il vescovo, monsignor Luciano Bux, abbiamo visitato insieme quei luoghi e più volte abbiamo sollecitato le istituzioni affinché intervenissero. La Caritas è intervenuta fornendo agli immigrati generi di prima necessità (alimenti, materassi, brande, coperte, vestiti, scarpe) e cercando di stare loro vicini con il calore umano, con l'amicizia. Ricordo, per esempio, che l'anno scorso, nella famigerata ex cartiera sulla strada Rosarno - San Ferdinando, e quest'anno nella ancor più famigerata ex Opera Sila, la Caritas parrocchiale “Maria SS. Addolorata” con oltre venti operatori ha fatto miracoli per aiutare gli immigrati. E poi l'impegno di tante persone e famiglie, che hanno accolto e aperto le porte delle proprie case...».

Ora, dopo il clamore, la violenza e la follia di pochi giorni, che rischiano di passare sopra anni di lavoro silenzioso e discreto, è tempo di ricostruire. «Dobbiamo ripartire – conclude Alampi – dalla tolleranza, dall'ospitalità e dalla condivisione. Per ridare speranza anche alla gente di Rosarno e della diocesi, che non merita il male ricevuto. La comunità ha sempre dimostrato di essere generosa e solidale. Lo faremo con la passione che ha sempre guidato il nostro impegno per gli ultimi». **[Stefano Lampertico]**

si... Nel 2007 la Delegazione Caritas della Calabria ha organizzato un convegno sulla 'ndrangheta, dall'esplicito titolo (riproposto dal volume che raccoglie gli atti) *È Cosa Nostra*. L'obiettivo era mettere a fuoco prospettive per una comune pastorale di educazione delle coscienze. A cominciare dalla denuncia, cui aveva dato voce monsignor Domenico Cortese, allora vescovo incaricato per la Caritas, secondo cui «in Calabria il primo latitante è lo stato». E venerdì 13 novembre 2009 io stesso ho scritto, sul *Quotidiano della Calabria*, che “quando si diceva che in Calabria il primo latitante è lo stato, si intendeva dire che i calabresi, con i loro problemi, per anni hanno assistito quasi inermi all'allargarsi dello strapotere mafioso su quasi tutto il territorio, favorito dalla lentezza istituzionale. Scarsità di uomini e di mezzi alle forze dell'ordine, isolamento di alcuni magistrati, maggiormente esposti in alcune delicate indagini, oltre al muro di omertà

spesso difficile da abbattere, hanno consentito alle varie 'ndrine la completa gestione del territorio. Ecco perché la 'ndrangheta (e insieme a essa tutte le altre mafie) è un antistato (...). In quasi tutto il territorio calabrese si è progressivamente assistito al completo controllo del territorio dove operano determinate 'ndrine. È un fatto incontrovertibile. Per la Calabria questo “fatto” ha significato: smaltimento incontrollato di scorie di vario genere (crimine contro l'umanità), traffico di sostanze stupefacenti (addirittura di livello mondiale), traffico di armi, usura, riciclaggio, minacce a onesti imprenditori, tratta, sfruttamento degli immigrati... L'elenco, purtroppo, sarebbe lungo. Tutto questo ha consentito alla 'ndrangheta di diventare l'organizzazione criminale più potente al mondo”.

Parroci e carabinieri

I dati pubblicati dal Quotidiano della Calabria venerdì



LIVIO SENGALLIESI

BRACCIA D'IMPORTAZIONE

Gli stranieri sono ormai una grossa componente della forza lavoro nei campi italiani

22 gennaio, in un articolo di Andrea Gualtieri, mettono in evidenza che, nel 2009, tra i 2.915 lavoratori stranieri assunti in provincia di Reggio Calabria (compresi i territori comunali di Rosarno, San Ferdinando, Gioia Tauro e Palmi) nessuno proveniva dall'Africa. Addirittura tra gli assunti, sia a tempo determinato che indeterminato, solo il 20% risulta impiegato in agricoltura. Si chiede l'autore dell'articolo, e ci chiediamo noi: «Ma che fine ha fatto l'esercito dei braccianti agricoli di colore?».

Altro dato, collegato al primo, e anch'esso a dir poco sconcertante, è quello della lista di braccianti agricoli iscritti nelle famose liste delle "151 giornate", che consente di ottenere i benefici economici e pensionistici: Antonio Maria Mira ha scritto il 12 gennaio 2010 sul quotidiano *Avvenire* che "nel 2009, nelle zone prese in esame, su 2.517 lavoratori italiani, solo 72 erano extracomunitari".


I numeri parlano da sé. Ma che cosa si cela dietro a essi? Come insegnava un profeta inascoltato del secolo scorso, don Lorenzo Milani, «fare parti uguali tra diversi è ingiusto». Le regole del mercato unico europeo, in questo senso, vanno riviste, per conciliare diversità economica, qualità e giusto prezzo: un problema complesso, sinora senza risposta. L'Europa, infatti, deve comprendere che le arance di Rosarno non possono essere acquistate a 5 centesimi di euro al chi-

lo, come accade a quelle prodotte in Spagna o Portogallo, perché le condizioni economiche di quei due paesi sono diverse da quelle della Calabria, così come è diversa la qualità dei prodotti. A nulla servono, inoltre, i contributi europei per gli esuberanti, che vengono macerati. Spesso, tra l'altro, arrivano pure in ritardo, e intanto gli imprenditori devono pagare i braccianti agricoli, che a loro volta devono pagare il pizzo ai "caporali", i quali spesso, e non solo loro, devono farlo alle 'ndrine. Ovviamente, tutto ciò non giustifica il lavoro nero. Alla fine, però, chi ci guadagna veramente sono solo le cosche criminali. A tutto ciò si aggiunga la grave crisi economica che interessa l'Italia e il mondo. La recessione economica, infatti, ha fatto riversare nelle aree della raccolta degli agrumi tanti braccianti stranieri provenienti da Nord, dove spesso hanno perso il posto di lavoro, molti di più di quanti in realtà ne servivano.

Parroci e carabinieri

Certo, va ribadito che a combattere la "cultura" mafiosa non ci devono essere solo le istituzioni, che sono le prime a doverlo fare. È bene ricordare che i quattro comuni della Piana sono tutti commissariati. E il compito di un Commissario prefettizio dovrebbe anche essere quello di garantire la presenza dello stato in un determinato territorio: o i migranti erano esseri invisibili oppure, in Calabria, neanche i Commissari prefettizi funzionano... Che dire poi di ispettori del lavoro, Inps, Asl, ecc, che avrebbero dovuto lanciare l'allarme circa il fatto che la misura, anche del lavoro nero, era ormai al collasso?

Occorre un serio impegno per il rispetto delle regole. E un impegno ancora più serio a educare le coscienze. Più le regole non vengono rispettate, più cresce il potere mafioso e le collusioni con esso.

In ogni caso, l'immagine di una Calabria xenofoba e schiavista, veicolata dai media, non corrisponde al vero. Per questo occorre ringraziare chi da sempre, in silenzio e senza l'onore delle cronache, ha assistito come poteva quei fratelli, primi fra tutti i parroci di Rosarno e delle comunità limitrofe. Già in altre occasioni ho detto che in molte zone della Calabria due sono le realtà sulle quali si può sempre contare: le parrocchie e i Carabinieri. Aggiungerei quella lunga schiera di cittadini e di associazioni che guardano agli ultimi come fratelli. Sono costoro che ci spingono a continuare a sperare e ad agire per una Calabria migliore. 

AGRICOLTURA, UN CAMPO PER STRANIERI

di Renato Marinaro

I fatti di recente accaduti a Rosarno hanno riportato prepotentemente alla luce il fenomeno degli immigrati utilizzati nei lavori agricoli, spesso in condizioni di vero sfruttamento e di mancato rispetto dei più elementari diritti della persona, soprattutto nei confronti degli irregolari. Come accaduto anche in passato in altre parti d'Italia, l'alta concentrazione di queste situazioni e la carenza di condizioni favorevoli all'integrazione possono portare all'esplosione di conflitti con la popolazione residente locale. E purtroppo, quando ciò avviene, gli aspetti emotivi rendono molto difficile comprendere e far comprendere correttamente le situazioni e le loro cause.

Nell'immaginario collettivo gli immigrati diventano così tutti "clandestini" e delinquenti e la soluzione dei problemi è semplicemente la loro espulsione. In un clima così diventa difficile capire, ad esempio, che il 70% degli immigrati coinvolti nei fatti di Rosarno e poi trattenuti nei Cie (Centri di identificazione ed espulsione) di Bari e Crotona erano titolari di un regolare permesso di soggiorno (o di una richiesta di permesso) legato all'asilo, in quanto rifugiati, protetti sussidiari o umanitari. In base alla normativa italiana (leggi 140/2005 e 25/2008, modificata con decreto legislativo 159/08), tali persone avevano quindi pieno diritto a essere inseriti nel sistema di accoglienza per rifugiati e quanto è avvenuto testimonia solamente il grado di inefficienza delle strutture pubbliche deputate, secondo le rispettive competenze, alla gestione di questo fenomeno.


Soprattutto a Nord

Ma al di là di quanto accaduto a Rosarno, è bene ricordare che la presenza dei lavoratori stranieri nel settore agricolo è ormai "strutturale" – e in alcuni casi indispensabile – per la sussistenza delle aziende che vi operano. Stando agli ultimi dati ufficiali disponibili, nel 2008 i lavoratori ex-

tracomunitari regolarmente presenti nel territorio nazionale utilizzati nel settore agricolo sono stati complessivamente ben 90.091, con un'incidenza complessiva del 7,7% sul totale dei lavoratori del settore: ad essi vanno aggiunti i comunitari (rumeni, bulgari, polacchi, ecc), ciò che fa sicuramente molto innalzare un tale valore.

Tra gli extracomunitari, 14.987 erano assunti a tempo indeterminato e 10.795 erano stagionali, cioè ammessi in base alle quote annuali di ingresso previste dal ministero dell'interno per lavoro stagionale e assunti con un rapporto di lavoro inferiore a nove mesi. Ma considerando che alla fine del 2008 avevano ottenuto il nulla osta solo poco meno della metà di coloro che ne avevano fatto richiesta in base alla normativa, è ragionevole ritenere che il dato dei lavoratori stagionali sia sottostimato rispetto alla realtà (in questa area si annidano le sacche di lavoro nero) o

destinato ad aumentare notevolmente.

Comunque, considerando solo i dati ufficiali elaborati dal *Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes*, la grande maggioranza dei lavoratori extracomunitari nel settore agricolo era impiegata nelle regioni del nord (58,4%), in particolare in Emilia-Romagna (19,5%), Lombardia (11,6%), Veneto (10,5%) e Piemonte (9,4%); nelle altre zone d'Italia spiccano i valori della Toscana (9,8%) e della Sicilia (9,3%). Ma se si guarda alla loro incidenza sul totale dei lavoratori del settore, l'importanza della loro presenza risultata particolarmente forte nella totalità delle regioni del nord e del centro, con valori particolarmente alti in Liguria (33,7%), Piemonte (27,4%), Umbria (22,8%), Lombardia (20,2%) ed Emilia-Romagna (19,5%), ma anche in Abruzzo (19,7%). 

L'apporto dei non italiani alle attività agricole è ormai strutturale. Già nel 2008 gli extracomunitari erano il 7,7% dei lavoratori del settore; ad essi vanno aggiunti i comunitari europei. E il valore non tiene conto del fenomeno del "nero"

MARGINALI E AGGREDITI, HOMELESS NEL MIRINO?

a cura dell'Ufficio comunicazione

L'ultimo, a rimanere quasi ucciso da una sprangata in testa, mentre dormiva in una cabina telefonica a Milano, è stato Alfonso. Ma prima c'erano stati Andrea, dato alle fiamme su una panchina a Rimini. Navte, arso vivo alla stazione di Nettuno. Marino, bruciato tra i suoi cartoni a Venezia. Yussuf, morto assiderato nel centro di Napoli, dopo essere stato immerso a forza in una fontana.

Cinque episodi drammatici, dolorosa e gratuita via crucis, consumata in poco più di un anno. Vittime inermi, cinque uomini senza dimora, italiani e stranieri, giovani e anziani, aggrediti, sfigurati, ammazzati senza colpa e senza motivo. Protagoniste attive, quattro bande di giovani, spesso insospettabili, in molti casi minori (dell'ultimo caso in ordine di tempo, accaduto ai primi di febbraio, gli inquirenti devono ancora accertare chi porta la responsabilità).

Cinque casi tracciano una scia inquietante, rimpolpata da altri fatti minori: sequenza casuale, o ce n'è abbastanza per concludere che l'aggressione all'*homeless* è uno sport in via di diffusione, nelle città italiane, frutto degenerare di un clima culturale sempre meno clemente con i marginali e di una crisi che inasprisce le tensioni sociali?

Molte Caritas diocesane si occupano, nei rispettivi territori, di accoglienza e reinserimento delle persone senza dimora. Conoscono a fondo le loro condizioni di vita. E percepiscono il clima di tolleranza o rifiuto che usualmente le circonda. Non sottovalutano l'inquietante segnale rappresentato dalle aggressioni violente di questi mesi. Ma sono assai prudenti nel giudicare che sia sintomo di un fenomeno diffuso.

Niente più compassione

«La strada è sempre stato luogo di violenza – attacca don Roberto Davanzo, direttore di Caritas Ambrosiana –. Tuttavia le aggressioni compiute negli ultimi tempi, spesso da ragazzi, sono figlie di un clima culturale preoccupante. Da qualche tempo, per larghe fasce della popolazione, il povero ha smesso di essere una persona nei confronti della quale si prova compassione. È diventato piuttosto un soggetto pericoloso, che minaccia la sicurezza dei cittadini».

I fatti, per ora, non autorizzano allarmismi. A Rimini, oltre al drammatico rogo del 2009, «abbiamo registrato episodi circoscritti, ma che non rappresentano il sentire comune – sintetizza don Renzo Gradara, direttore Caritas –. Infatti si sono registrate reazioni di condanna generalizzate. E, viceversa, sono sempre tanti i giovani che si lasciano coinvolgere in percorsi di volontariato, quindi di solidarietà concreta. Certo, si avverte un aumento di insofferenza nel confronto degli immigrati, c'è un clima cultura-

ALLE FIAMME
Un riparo di cartoni: le aggressioni agli homeless sovente sono roghi appiccicati ai luoghi di fortuna dove i senza dimora trovano riparo



Cinque casi drammatici, da novembre 2008 a febbraio 2010. Una scia di tragiche aggressioni a persone senza dimora, compiute da bande di giovani. C'è un clima di intolleranza che "giustifica" le violenze? L'opinione dei direttori Caritas

le che tende a rifiutarli. L'accoglienza loro riservata rischia di essere finalizzata al guadagno e al lavoro, da noi, ad esempio, nel settore turistico. Ma pure in questo caso ci sono esempi di integrazione e accoglienza gratuita».

A Verona invece «da tempo la cronaca cittadina non registra aggressioni contro i senza dimora, i quali anzi hanno in città diverse opportunità di trovare rifugio in ostelli e case di accoglienza, sia in inverno che in estate», considera monsignor Giuliano Ceschi, direttore della Caritas diocesana. Importante, per prevenire e contrastare eventuali fenomeni di insofferenza, è la collaborazione con le istituzioni. «L'area sociale del comune è fortemente

impegnata per l'accoglienza dei senza dimora e con l'amministrazione la Caritas ha rapporti proficui. L'azione sinergica di istituzioni pubbliche e realtà private serve a dare l'esempio giusto, e questo può mettere al riparo da atteggiamenti indotti di paura, avversione, intolleranza verso chi è diverso e più debole».

Non sempre, però, dall'alto giungono esempi positivi. Anzi, un'azione amministrativa concentrata sui problemi sociali può andare di pari passo con discutibili pulsioni propagandistiche. «Il cambiamento di opinione nei confronti dei marginali credo sia stato prodotto almeno in parte dalla politica – avverte da Milano don Davanzo –. Nel momento in cui i politici hanno smesso di avere uno sguardo ampio e hanno cominciato ad assumere decisioni sulla base dei sondaggi di opinione, hanno avallato i sentimenti di repulsione, fastidio e timore che da sempre producono i mendicanti, gli storpi, gli appestati. Ciò non significa che i cosiddetti sindaci-sceriffo hanno armato le mani di coloro che si sono accaniti sui senza dimora. Tuttavia, la criminalizzazione della grave emarginazione produce il brodo di cultura in cui certi atti devianti cercano una giustificazione morale».

Perché a colpire sono ragazzi?

Le condizioni socio-economiche di questi anni non contribuisce certo a rasserenare il panorama. «In generale non registriamo un aumento dei casi di intolleranza nei confronti dei deboli – riflette don Gaetano Romano, vicario episcopale alla Carità della diocesi di Napoli e direttore Caritas –. Piuttosto parlerei di un incattivimento delle persone, conseguenza della crisi socio-economica. Inoltre viviamo in un contesto che inasprisce continuamente gli animi, segnato da un clima politico litigiosissimo, modelli violenti di relazione, la comunicazione affidata alla virtualità del computer e ai telefonini. Tutto ciò diseduca al rapporto con l'altro e genera comportamenti violenti, agiti per divertimento, per gioco, per passatempo. Insomma, ti aggredito non perché sei senza dimora, ma perché sei l'altro...». «In effetti si allarga la fascia di coloro che hanno problemi a tirare avanti – gli fa eco Alessandro Martini, direttore di Caritas Firenze –. E quando ci si trova in difficoltà si è meno disposti ad accogliere chi è ancora più in difficoltà di te. Ciò aumenta la tendenza allo scontro sociale, trainata da diffidenze e paure. Questo non legittima gli atti violenti, ma può spiegarli. E il fatto che non

La ricerca è entrata nel vivo, si attendono i regolamenti

Quanti sono i senza dimora in Italia? Non lo si sa con precisione, ma nemmeno è disponibile una stima attendibile. Perché da almeno due decenni il fenomeno non viene ufficialmente studiato. A questo vuoto di conoscenze sta cercando di porre rimedio la complessa ricerca avviata nel 2008 da ministero del welfare, Istat, Caritas Italiana e Fio.psd (Federazione italiana organismi persone senza dimora). Dopo la lunga fase preparatoria (servita a mettere a fuoco e condividere definizioni, analisi teoriche, metodi di rilevazione), l'indagine è entrata nel vivo. Nella prima fase, si stanno censendo tutti i servizi che, nel nostro paese, prestano aiuto, orientamento o accoglienza alle persone senza dimora. A questo primo livello seguirà un'analisi più approfondita, di tipo qualitativo, della galassia dei servizi di solidarietà. Lo sforzo di indagine sui servizi servirà anche ad avere una conoscenza più realistica del numero e dell'identità dei senza dimora in Italia; successivamente

avrà luogo una ricerca di tipo etnografico, mirata a mettere a fuoco le loro parabole di vita.

Sul fronte istituzionale, si attende da mesi l'emanazione dei regolamenti attuativi del "Pacchetto sicurezza", riguardo a due delicati temi: l'istituzione presso il ministero dell'interno di un registro delle persone senza dimora e la concessione della residenza anagrafica (da cui discende la possibilità di fruire di tutti gli altri diritti). Essendo la legge entrata in vigore ad agosto, i regolamenti dovevano essere emanati entro gennaio. Ma ancora non se ne vede traccia. Homeless e organizzazioni che li aiutano chiedono al ministero norme che non abbiano sapore discriminatorio, ma – pur nascendo da un evidente intento di controllo – rendano più uniforme l'atteggiamento delle pubbliche amministrazioni nei confronti dei senza dimora, favorendo il riconoscimento del loro status di cittadini.

sempre, per certi atti, ci siano condanne severe e unanimi, ma circoli qualche giustificazione, lancia segnali di rilievo...».

Ad aggredire, ad ogni modo, sono spesso ragazzi. Perché? «Non credo sia casuale – prosegue Martini –, anche se si tratta di esigue minoranze. Tra le quali, sicuramente, agiscono noia e incapacità di dare un senso positivo alla propria esistenza». «Credo che il problema – aggiunge


monsignor Ceschi – nasca da una società che ai giovani trasmette disvalori. Come la ricchezza, la bellezza e la celebrità a tutti i costi, o la forza che può tradursi in prepotenza, addirittura in violenza sui più deboli. I quali diventano l'«oggetto» su cui scaricare le inevitabili frustrazioni del quotidiano, fatto di fallimenti, più che di trionfi».

Insomma, per i senza dimora le nostre città stanno diventando spazi insicuri? «In realtà esse sono lo spazio vitale dove trovare risorse e servizi per sopravvivere alla marginalità – conclude Giovanni Calleri, responsabile, per



SOLI ED ESPOSTI
Senza dimora dorme in una stazione ferroviaria milanese

conto di Caritas Catania, dell'Help Center, il "pronto soccorso sociale" della stazione ferroviaria etnea -. Ma in esse si percepisce un atteggiamento discriminatorio sempre più diffuso e "colorito". Raramente esso si arma, aggredisce, attacca, ma l'ostilità esiste ed è crescente, immagine di una società, soprattutto da noi, sempre più povera, che in assenza di risorse risponde "alla siciliana", con egoismo e rassegnazione.

Rarissime sono le aggressioni dirette. Ma negli ultimi mesi si registra l'acuirsi di un fenomeno che fa riflettere: violenze tra i più disperati, costretti sovente a schierarsi l'uno contro l'altro per racimolare le poche briciole d'aiuto che la città rende disponibile. A Catania si muore di abbandono sociale e istituzionale, per la mancanza di relazioni calde». È un "freddo" che non fa meno male di quello invernale. E che continua a colpire più diffusamente di quanto riescano a fare le pur dolorose, e sempre più frequenti imprese dei piccoli annoiati carnefici. 

DONNE AL LAVORO, UGUALI MA NON TROPPO

di Walter Nanni

A dicembre la Commissione Europea ha divulgato il *Rapporto 2010 sull'uguaglianza di genere*. Nel Rapporto vengono presentati dati aggiornati, anche relativi alla situazione italiana, sulle differenze di trattamento tra uomini e donne in ambito lavorativo. Nel corso degli ultimi dieci anni, il tasso di occupazione femminile è aumentato in Europa del **7,1%**, raggiungendo nel 2008 la soglia del **59,1%**, valore molto vicino agli obiettivi di Lisbona (**60%** nel 2010). Si va da un minimo del **37,4%** (Malta) a un massimo del **71,8%** (Svezia). La differenza media tra uomini e donne è scesa dal **18,2%** del 1998 al **13,7%** del 2008. In Italia però il tasso di occupazione femminile è pari al **47,2%**: siamo penultimi in Europa, dopo Malta.

Prima della crisi economica, il tasso di disoccupazione in Europa era in forte diminuzione. Dal 2003 al 2008 era passato dall'**8,4** al **6,6%** per gli uomini e dal **9,8** al **7,5%** per le donne (ma in Italia il tasso di disoccupazione femminile è pari all'**8,5%**). La crisi economica ha interrotto questo trend positivo: tra maggio 2008 e settembre 2009 è aumentato soprattutto tra gli uomini (dal **6,4** al **9,3%**), superando quello delle donne (dal **7,4** al **9%**).

In Europa, nel 2008, il **31,1%** delle lavoratrici aveva un impiego part time, contro il **7,9%** degli uomini, mentre in Italia il **27,9%** delle donne lavoratrici è occupata part time (valore di poco sotto la media europea).

In Europa lavora il **67%** delle donne di età compresa tra 25 e 49 anni, con figli sotto i 12 anni. Il tasso di occupazione è maggiore tra le donne della stessa fascia di età senza figli (**78,5%**). Tra i maschi, la situazione appare rovesciata: il tasso di occupazione dei padri (**91,6%**) è più alto di quello degli uomini senza figli (**84,8%**). In Italia lavora il **56,1%** delle madri di età compresa tra 25 e 49 anni con figli di età inferiore ai 12 anni e il **65,1%** di quelle nella stessa fascia di età ma senza figli.


La Commissione europea ha pubblicato il suo "Rapporto sull'uguaglianza di genere". Tassi di occupazione e disoccupazione: i dati italiani sono più negativi della media europea. Fa eccezione il gap di reddito...

La cura di altri familiari influisce notevolmente sul tasso di occupazione: in Europa, nel 2008, il tasso di occupazione delle donne in età compresa tra 55 e 64 anni con familiari adulti a carico era pari al **36,8%** (in Italia il **24%**), oltre il **20%** in meno rispetto alla media complessiva delle donne europee.

Percorsi e salari "segreganti"

Anche in Europa, le carriere lavorative delle donne si sviluppano all'interno di un numero ridotto di percorsi e categorie professionali. Le donne sono occupate soprattutto nei settori dell'assistenza socio-sanitaria e del commercio, mentre gli uomini si distribuiscono in una maggiore varietà di tipologie professionali. Il paese europeo con il più elevato tasso di segregazione femminile nel lavoro è l'Estonia (indicatore di segregazione pari a **32,2**); il più basso livello di segregazione si registra invece in Grecia (**22,4**).

Nel nostro paese il tasso di segregazione è pari a **23,8**: è un valore piuttosto basso e colloca l'Italia tra i paesi europei con minore presenza di segregazione lavorativa.

Il *pay gap* misura le disuguaglianze di reddito tra uomini e donne. Nel 2007, nei paesi dell'Unione europea, il gap medio tra salari maschili e femminili era pari al **17,6%**. Tale valore risultava superiore alla soglia del **25%** in due paesi (Estonia e Austria), superando la soglia del **20%** in altri 7 paesi dell'Unione. L'Italia, che però è contraddistinta da bassi livelli salariali medi, fa registrare il livello di gap salariale più basso di tutta l'Unione europea, pari a **5,1** (oltre il **10%** meno della media europea). I dati 2008 relativi all'Italia (non disponibili per tutti gli altri paesi europei), evidenziano un'ulteriore discesa del gap salariale (**4,9%**). 

CARCERI, C'È PIÙ POSTO MA NON È LA SOLUZIONE

di Diego Cipriani



ROMANO SICILIANI

Era il 23 gennaio 2009 quando il Consiglio dei ministri approvava un piano straordinario per far fronte alla situazione di sovraffollamento delle carceri italiane. «Alle 17 di ieri – dichiarava quel giorno il ministro della giustizia – i detenuti erano 58.200», ben oltre dunque la capienza regolamentare (in condizioni di normalità), che è di 43.327 posti, comunque al di sotto di quella che eufemisticamente viene detta “capienza tollerabile” (64.111 posti). L’obiettivo dichiarato era «portare i posti nelle carceri da 43 mila a 60 mi-

la» e per questo «il paese sarà dotato di una pianificazione straordinaria dell’edilizia carceraria». In tal senso, il governo conferiva poteri straordinari al capo del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria (Dap), chiamato a presentare un piano speciale. Nell’affrontare la drammatica situazione delle carceri, il ministro Angelino Alfano, citando il premier Silvio Berlusconi, affermava che «i detenuti possono essere passibili della privazione della libertà, ma non della privazione della dignità».

Un mese dopo, la legge 14/2009 dettava disposizioni in materia di infrastrutture carcerarie, incaricando il capo del Dap “di procedere al compimento degli investimenti necessari per conseguire la realizzazione di nuove infrastrutture carcerarie o l’aumento della capienza di quelle

esistenti e garantire una migliore condizione di vita dei detenuti”. Inoltre, veniva modificata la legge del 1932 che istituiva la “Cassa delle ammende”, prevedendo la possibilità di finanziare con il suo cospicuo patrimonio (oltre 150 milioni di euro) non solo programmi di reinserimento in favore di detenuti e internati, di assistenza per detenuti e loro famiglie, ma anche progetti di edilizia penitenziaria finalizzati al miglioramento delle condizioni carcerarie.

Oltre il tollerabile

Intanto il 6 settembre il Sappe (Sindacato autonomo di polizia penitenziaria) denunciava il raggiungimento del record di presenze nelle carceri italiane: 64.179 detenuti, oltre

MURA VECCHIE
Un carcere in Lombardia: strutture antiche, spazi angusti. Ma i nuovi edifici non risolvono i problemi

la capienza tollerabile. Di fatto, dall’applicazione dell’indulto (estate 2006, quando la popolazione detenuta era scesa a circa 39 mila unità), oltre 25 mila persone avevano varcato le porte del carcere, con un “saldo” (tra entrati e usciti) di 700 detenuti in più ogni mese. Anche questo un record, per il nostro paese, dovuto tra le altre cose all’introduzione, negli ultimi anni, di leggi che conducono (e tengono) più facilmente in carcere tossicodipendenti e stranieri irregolari e che inaspriscono le punitzioni per i recidivi.

Si arriva così a dicembre: la legge finanziaria 2010, “per far fronte alla grave e urgente emergenza dovuta al sovrappopolamento delle carceri”, stanziava 500 milioni di euro per attuare il programma annunciato a gennaio 2009, mentre altri 100 milioni provengono da fondi del ministero della giustizia, anche se lo stesso capo del Dap stima che ci vorranno circa 1,6 miliardi di euro per creare tra i 17 e i 20 mila nuovi posti detentivi. E a fine anno anche il presidente Giorgio Napolitano, nel tradizionale messaggio alla nazione, sente il bisogno di ricordare «i detenuti in carceri terribilmente sovraffollate, nelle quali non si vive decentemente, si è esposti ad abusi e rischi, e di certo non ci si rieduca».

Mentre l’11 e 12 gennaio 2010 la Camera discute ben cinque mozioni, presentate da tutti i partiti, sulla situazio-

Il piano lanciato dal governo prevede di ampliare la capienza delle patrie galere a 80 mila posti in tre anni. Un intervento costoso, che non risolverà tutti i problemi: serve una riforma delle pene, per renderle più educative ed efficaci

ne del sistema penitenziario, il consiglio dei ministri torna a occuparsi del problema. «Nella notte del 13 gennaio nelle carceri italiane hanno dormito 64.670 persone», dichiarano in conferenza stampa il presidente del consiglio e il ministro della giustizia, che ribadiscono: «Uno stato civile deve togliere la libertà a chi ha commesso un reato ed è stato giudicato colpevole, ma non può anche togliere la dignità e attentare alla salute di queste persone».

Quattro pilastri

Quattro sono i “pilastri” su cui poggia il “piano” approvato dal governo. Si parte dalla dichiarazione dello stato d’emergenza fino a tutto il 2010: la situazione delle carceri paragonata a un terremoto o a una calamità naturale, tanto che il Commissario straordinario e Capo del Dap, Franco Ionta, potrà operare e assumere decisioni anche in deroga alle norme vigenti, soprattutto riguardo alle procedure per gli appalti nella realizzazione delle opere pubbliche.

Il secondo punto riguarda la realizzazione, entro il 2010, di 47 nuovi padiglioni nelle strutture penitenziarie

POPOLAZIONE DETENUTA PER REGIONE, ITALIANI/STRANIERI, SESSO

[situazione al 13/01/2010]

REGIONE DETENZIONE	ITALIANI	STRANIERI	TOTALE	(DI CUI DONNE)
Abruzzo	1.494	447	1.941	56
Basilicata	447	100	547	0
Calabria	2.053	782	2.835	41
Campania	6.684	990	7.674	307
Emilia Romagna	2.106	2.377	4.483	163
Friuli Venezia Giulia	342	532	874	20
Lazio	3.674	2.250	5.924	440
Liguria	754	926	1.680	90
Lombardia	4.945	3.992	8.937	619
Marche	621	432	1.053	33
Molise	342	91	433	0
Piemonte	2.441	2.477	4.918	132
Puglia	3.467	773	4.240	199
Sardegna	1.334	965	2.299	51
Sicilia	5.771	1.894	7.665	175
Toscana	2.143	2.178	4.321	185
Trentino Alto Adige	157	263	420	22
Umbria	749	643	1.392	76
Valle d’Aosta	80	156	236	0
Veneto	1.311	1.884	3.195	197
Totale	40.915	24.152	65.067	2.806

FONTE: MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

POPOLAZIONE DETENUTA

[situazione al 13/01/2010]

CITTADINANZA	IMPUTATI	CONDANNATI	INTERNATI	DA IMPOSTARE	TOTALE
Italiana	16.836	22.340	1.673	66	40.915
Straniera	13.062	10.907	156	27	24.152
Totale	29.898	33.247	1.829	93	65.067

già esistenti, secondo il “modello L’Aquila”, velocizzando cioè i tempi burocratici e contraendo quelli di costruzione, anche facendo ricorso al *project financing*. Il braccio operativo di questa operazione avrebbe dovuto essere la “Protezione Civile Servizi Spa”, la nuova struttura pubblica che il governo si apprestava a creare con un decreto-legge di fine dicembre 2009 e che era destinata a svolgere tutte le “funzioni strumentali” finora di competenza del Dipartimento diretto da Guido Bertolaso; le recenti vicende parlamentari riaprono l’interrogativo su chi effettuerà l’intervento. Nei prossimi due anni, inoltre, si passerà alla costruzione di nuove carceri, in modo che alla fine ci siano 21.709 nuovi posti aggiuntivi

Eusebi: «Più capienza, più detenuti. In Europa scelgono altre pene»

Luciano Eusebi insegna diritto penale all'Università Cattolica di Milano. Giurista cattolico, ha fatto parte anche della Commissione Pisapia, istituita dal precedente governo, per riformare il codice penale. Che oggi, come i dati dimostrano, ha norme che favoriscono il sovraffollamento delle carceri.

Professore, dopo un anno segnato da un duplice record negativo (maggior numero di detenuti nelle carceri italiane, numero più alto di suicidi dietro le sbarre), il governo ha deciso di rispondere all'emergenza varando all'inizio del 2010 un piano-carceri. Che ne pensa?

Trovo la strategia complessiva assolutamente inadeguata. Faccio osservare che mentre noi pensiamo di costruire nuove carceri e di ampliare quelle esistenti, in Europa molti paesi hanno scelto di mettere una moratoria sui programmi di edilizia penitenziaria. Altrove si è preso atto di un'evidenza: quando si aumentano i posti-carcere, crescono anche i detenuti. Noi, invece, evidentemente, non lo vogliamo riconoscere e indugiamo nel proporre soluzioni vecchie. E, ripeto, inadeguate.

Per ridurre il numero di detenuti, il piano prevede la possibilità di scontare l'ultimo anno di pena ai domiciliari e la messa alla prova per i reati meno gravi. Non ritiene che queste misure contribuiranno a decongestionare le patrie galere, come tra l'altro auspicava anche la Commissione per la riforma del codice penale voluta dal governo Prodi?

In realtà quelle misure non introducono nessuna reale

novità nel sistema sanzionatorio e le ricadute pratiche saranno molto limitate e in gran parte annullate dalla legge ex Cirielli. Questa norma non ha solo abbreviato i tempi della prescrizione, come molti ricorderanno, ma ha anche punito la recidiva, producendo un effetto drammatico sui penitenziari: oggi entrano ed escono dal carcere sempre le stesse persone, che devono scontare pene lievi. Sul problema del sovraffollamento delle carceri quella legge ha avuto un impatto negativo, assai maggiore delle conseguenze positive che potrebbero avere le misure deflattive che ora vengono proposte.

Che cosa bisognerebbe fare?

Cominciare a pensare che il carcere non è la sola pena possibile. In molti paesi europei è già così. In Austria un quarto dei procedimenti si conclude con una procedura riparativa. In Germania in tre quarti dei casi l'imputato è condannato a una pena pecuniaria. Ciò non significa eliminare il carcere che resta, ovviamente, per chi commette i reati più gravi. Non vuol dire nemmeno essere buonisti. Al contrario. Quelle misure alternative incidono sui reali interessi in gioco. Prevedere, ad esempio, conseguenze economiche anche gravi per chi non rispetta le regole antinfortunistiche, avrebbe effetti preventivi molto maggiori, che punire col carcere quando ormai ci è scappato il morto.

Professore, un'impostazione di questo tipo implica che via siano controlli efficienti...

Certo. Ma questo è un altro discorso. [f.c.]

e si raggiunga una capienza totale di 80 mila unità.

Il terzo pilastro prevede l'emanazione di norme per rendere possibile la detenzione domiciliare per chi deve scontare solo un anno di pena residua e la messa alla prova delle persone imputabili per reati fino a tre anni, che potranno così svolgere lavori di pubblica utilità. L'ultimo punto, infine, prevede l'assunzione di 2 mila nuovi agenti di polizia penitenziaria, il che permetterà di ridurre la carenza di personale nelle carceri (la dotazione organica è di 45 mila unità, ma attualmente sono "solo" 40 mila).

Riuscirà il "piano" del governo a risolvere, almeno temporaneamente, la situazione delle carceri? Certamente non basta eliminare i materassi sul pavimento delle celle e far dormire i detenuti sulle brandine per risolvere il "problema" carcere nel nostro paese. Che, è solo il caso di ricordarlo, soffre di altri mali, da quello dei minori (anche

neonati) dietro le sbarre a quello dei numerosi suicidi, da quello dei tanti immigrati detenuti a quello della carenza di educatori e psicologi. Occorre piuttosto ripensare globalmente il sistema della giustizia e del circuito penale, per fare in modo anzitutto che il carcere sia l'ultima alternativa inflitta al reo per pagare il "fio" (senza dimenticare che il 50% dei detenuti è in attesa di sentenza definitiva) e non diventi una sorta di "parcheggio" per categorie sociali marginali, composte da individui che attuano comportamenti penalmente rilevanti, ma non tanto gravi da non poter essere soggetti a pene non detentive, che sarebbero addirittura più efficaci sul versante del risarcimento della collettività. Ma soprattutto, tale ripensamento dovrebbe assicurare che la pena, come prevede la nostra Costituzione, non contrasti col senso di umanità, e tenda alla rieducazione del condannato e al suo reinserimento sociale. IC

PAESE TROPPO LUNGO DIVENTEREMO MAI UN POPOLO?

di Domenico Rosati

Mentre fervono (si fa per dire) i preparativi della celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, emerge un'interessante esercitazione storiografica, al limite della provocazione. Non è opera di uno storico, ma di un economista... in libera uscita: Giorgio Ruffolo, il quale (nel libro *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Einaudi 2009), si prende la licenza di "montare" gli eventi in modo diverso da come si trovano inventariati nei libri.

Il bilancio non è lusinghiero. Registra il "fallimento dell'unificazione dell'Italia, come creazione di un autentico stato nazionale nato dalla confluenza di storie diverse, su una larga base di consenso popolare".

Ma indica la causa principale di tale esito in un dato geografico abitualmente poco considerato, cioè la lunghezza della penisola, che avrebbe, nelle varie epoche, bloccato le potenzialità unificatrici tra Nord e Sud, che pure si erano manifestate. Due le grandi occasioni perdute: "In pieno medioevo la potenza monarchica sveva, muovendo dal Sud, avrebbe potuto conglobare le ricche repubbliche del Nord"; molto più tardi, "il moto del Risorgimento avrebbe potuto risolversi in un incontro di storie ricche e diverse, nel nome di un'unità superiore".

Quel che il Mezzogiorno sarà

Naturalmente è la fantasia che prende il sopravvento, quando descrive sequenze diverse da quelle accadute. Ma l'effetto è stimolante. Soprattutto lo scenario del post-risorgimento si profila complesso. Tanto da suggerire una domanda: un Risorgimento c'è davvero stato, nel senso di creazione dell'unità spirituale del popolo, al di là della raggiunta unità territoriale?

In effetti, è proprio nella fase post-unitaria che l'Italia si "allunga", specie per le scelte di politica economica: protezionismo, rivoluzione industriale, corruzione finanziaria ed emigrazione fanno perno sul Nord; il Sud

risponde con "l'invasione burocratica", l'occupazione dei posti negli uffici pubblici, le reti di mafia.

Si poteva seguire una via diversa? Un accenno promettente si ebbe nel secondo dopoguerra, con la prima fase dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, nel quadro di una lungimirante programmazione generale. Ma poi è avvenuto un dirottamento delle risorse destinate allo sviluppo verso finalità di conquista e mantenimento del consenso politico: uno stato di cose che perdura e preoccupa. Al punto da far denunciare una "decomposizione territoriale" dell'Italia, nella quale il Nord somiglia a un "Belgio grasso" e il Sud a una colonia di capitalismo mafioso, che oltretutto risale la penisola, con intenti di conquista.

Che fare? L'autore suggerisce un impianto a due poli: un governo autonomo del Sud, in un federalismo unitario che realizzi un'unità superiore, in un quadro europeo e mediterraneo. Se ne può discutere, al riparo da

pulsioni secessioniste. Infatti l'unità vera, che è anche coscienza nazionale, si costruisce attivando il principio di responsabilizzazione di ogni livello di governo e di partecipazione. Sapendo che mai come oggi - nel contesto euro-mediterraneo - vale la sentenza per cui "l'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà". Che è di Mazzini, sottoscritta dalle figure più significative della cultura meridionalista.

Al di là delle soluzioni "tecniche", comunque, non si può non condividere l'obbiettivo essenziale: «Realizzare attorno a un progetto nuovo di unità nazionale una vasta rete di solidarietà sarebbe il segno che la "gente", oggi abbandonata all'autoritratto sterile dei sondaggi, può ancora trasformarsi, riconoscendosi nel suo passato, impegnandosi nella costruzione del suo futuro, in "popolo"». IC

Verso i 150 anni dell'Unità d'Italia: un libro immagina un diverso passato, con l'indicazione delle occasioni perdute, per stimolare la ricerca di un'autentica unità nazionale. Contro la "decomposizione territoriale" di oggi

Asilo, una legge dall'Europa Il sangue è anche straniero

DIRETTIVA UE SUL DIRITTO D'ASILO. «Dopo tanta insistenza da parte dell'Italia, a dicembre abbiamo ottenuto una direttiva dell'Unione europea che apre la strada a una legge europea sul diritto d'asilo». Il ministro degli esteri Franco Frattini ha commentato con soddisfazione l'imminente emanazione di una legge comunitaria basata «su tre elementi fondamentali: anzitutto una chiara distinzione tra rifugiati e richiedenti asilo da una parte e immigrati economici dall'altra. In secondo luogo, i rimpatri saranno condotti con uno standard europeo attraverso l'Agenzia per il controllo delle frontiere, Frontex. Infine, l'Europa ha accettato di istituire una stretta collaborazione con i paesi di origine e transito».

GERMANIA: PIÙ IMPIEGATI PUBBLICI DI ORIGINE IMMIGRATA. Il governo tedesco intende aumentare le assunzioni di cittadini di origine straniera nel servizio pubblico, senza tuttavia fissare quote. Secondo il ministro con delega all'immigrazione, Maria Böhmer, anche nel servizio pubblico bisogna tener conto del fatto che un abitante su cinque della Bundesrepublik proviene da esperienze migratorie, sue o della famiglia. «Abbiamo urgentemente bisogno di più insegnanti ed educatori con un passato da migrante», ha spiegato la signora Böhmer, sottolineando che ciò vale anche per polizia, vigili del fuoco e amministrazioni comunali.

OLTRE 40 MILA DONATORI DI SANGUE IMMIGRATI. Sono tra i 40 e i 50 mila i donatori di sangue immigrati in Italia, il 4% del totale dei donatori. Lo rivela un'inchiesta di Adn Kronos, che ha intervistato i maggiori esperti del settore. Secondo Aldo Ozino Caligaris, presidente Fidas nazionale, «l'aumento degli stranieri che decidono di diventare donatori è stato notevole in questi anni, tanto che per la prima volta stiamo affrontando il tema con un'indagine». Tra le comunità spiccano i cingalesi, «che hanno iniziato a donare ai tempi dello tsunami», e i sudamericani, «specie le donne». Ma anche i giovani romeni e i filippini, egiziani e marocchini, «in particolare a Torino. Si fa fatica, invece, a raggiungere cinesi e indiani».

CASSAZIONE: «CON FIGLI NO ALL'ESPULSIONE DI IRREGOLARI». La Cassazione dice no alle espulsioni di immigrati irregolari che intendono crescere ed educare i propri bambini. I supremi giudici hanno raccolto le ragioni di un padre e bocciato il giudizio dei magistrati della corte d'appello di Milano: avevano revocato il decreto che autorizzava un soggiorno in Italia per due anni, finalizzato all'assistenza dei figli minori. Il diritto di un bimbo a «vedere» il padre ha spinto la Corte a promuovere il permesso «a tempo».

CARITAS DIOCESANE Convegno nazionale a San Benedetto

Si svolgerà al Palazzo dei congressi e della cultura di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), da lunedì 26 a giovedì 29 aprile, il 34° Convegno nazionale delle Caritas diocesane. Il tema su cui pregheranno e si confronteranno le centinaia di delegati Caritas sarà *Educati alla verità dalla carità. Animare parrocchie e territori attraverso l'accompagnamento educativo*. Autorevoli, come di consueto, i relatori inseriti nel programma; le relazioni principali verteranno su educazione, giovani e crisi; ricco anche il programma delle assemblee tematiche. Le iscrizioni sono aperte sino al 25 marzo.

IMMIGRAZIONE Papaia, un progetto contro la tratta



Ha preso il via a gennaio il progetto «Papaia», voluto da Caritas Italiana per favorire la formazione degli operatori che si occupano di tratta di esseri umani. Caritas Italiana ha deciso di avvalersi dell'esperienza maturata dall'associazione Gruppo Abele di Torino, che fa parte del Coordinamento nazionale immigrazione. Il progetto

Papaia è nato dall'esigenza di formare alcune Caritas dimostratesi interessate a iniziare, nel proprio territorio, progetti di contrasto del fenomeno, ma non ancora dotate di strumenti conoscitivi e di intervento. Nel percorso sono coinvolte cinque Caritas diocesane: Pescara-Penne, Cagliari, Sassari, Crotone, Messina - Lipari - S. Lucia del Mela.

SERVIZIO CIVILE Giovani in festa ricordando Bachelet



Si ritroveranno per la settima volta, venerdì 12 marzo, nel giorno dedicato a San Massimiliano, martire per aver scelto l'obiezione di coscienza al servizio militare, i giovani in servizio civile per gli enti (tra cui Caritas Italiana) che partecipano al Tavolo ecclesiale del servizio civile. Quest'anno il tema dell'incontro nazionale, in continuità con la Giornata della pace del 1° gennaio e il relativo messaggio papale, è *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato*. La sede sarà invece Loreto (An), in particolare il Centro Giovanni Paolo II. L'incontro proporrà momenti di preghiera, di festa, musicali. Alla tavola rotonda della mattinata prenderanno parte come relatori i docenti universitari Francesco Strazzari (Scuola superiore Sant'Anna di Pisa) e Giuliana Martirani (Università di Napoli), oltre a don Nandino Capovilla,



coordinatore nazionale di Pax Christi. A seguire «La costruzione della pace nell'impegno politico: l'esempio di Vittorio Bachelet», con una testimonianza di Marco Franchin sulla figura dello studioso (nella foto) ucciso trent'anni fa dalle Brigate Rosse.

PACE Disarmo, una sfida sempre attuale

Pace e disarmo. Due termini intimamente legati, che assumono una valenza strategica nei mesi che precedono la Conferenza di revisione del trattato di non proliferazione delle armi nucleari, che si terrà a maggio a New York. Se ne è discusso nel convegno «Per un mondo di pace: il sogno di Isaia e l'annuncio di Cristo», promosso a fine gennaio a Roma dalla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro della Cei, da Caritas Italiana e Pax Christi nel quadro delle iniziative per la Giornata mondiale della pace. Al convegno Tommaso Di Ruzza, ufficiale del Pontificio consiglio Giustizia e Pace, ha comunicato che «la Santa Sede avrà un impegno diplomatico nella Conferenza», a riprova del

**SPESE PAZZE
Carro armato in azione:
per armi ed eserciti
si impegnano ogni anno
1.500 miliardi di dollari,
sottraendo preziose
risorse allo sviluppo**

fatto che il disarmo è un argomento centrale della dottrina sociale della Chiesa. Si tratta «di una questione etica che chiama in causa tutti gli uomini, non solo gli stati», ha detto ancora Di Ruzza, ricordando che le spese per gli armamenti nel 2008 ammontavano a quasi 1.500 miliardi di dollari (con una certa «equità» nella ripartizione tra paesi ricchi e in via di sviluppo) e che nel mondo sono in corso dai sedici ai venti conflitti di media e alta intensità. Dopo l'11 settembre 2001, «il bilancio per le spese militari degli Stati Uniti è triplicato», ha fatto invece notare Dave Robinson, direttore di Pax Christi Usa, secondo cui a una mentalità che «va alla ricerca spasmodica dell'invincibilità» il cristiano deve opporre «la spiritualità della vulnerabilità». Anche perché, ha osservato don Maurizio Tarantino, direttore di Caritas Otranto, «la non violenza cristiana è uno sforzo continuo, un percorso che richiede assiduità e umiltà, non comportamento tattico ma atteggiamento» da concretizzare quotidianamente».



Don Venturini, una penna al servizio della carità

Nell'Anno sacerdotale, la rubrica Archivium intende fare memoria di alcuni sacerdoti che hanno dato un contributo significativo alla pedagogia della carità, percorrendo tratti di strada significativi in Caritas Italiana. Tra loro c'è don Giuseppe Venturini. Nato a Santo Stefano Lodigiano il 22 settembre 1926, morì il 1° novembre 1990, dopo aver convissuto a lungo con le devastanti conseguenze di un virus contratto durante la sua attività di giornalista, come inviato di Caritas Italiana nell'Irpinia terremotata.

Il 25 ottobre 1981 il vescovo di Piacenza-Bobbio, monsignor Enrico Manfredini, lo nominò «delegato vescovile alla carità» per poi affidargli la direzione della Caritas diocesana. Don Venturini, oltre agli studi che lo avevano preparato alla sua missione sacerdotale, aveva fin da giovane coltivato la passione dello scrivere e del raccontare, fino a diventare giornalista professionista. La sua capacità comunicativa e la particolare sensibilità ai temi delle povertà e dell'emarginazione suggerirono a Caritas Italiana di proporgli, a partire dal 1982, la responsabilità redazionale di una pagina mensile all'interno del quotidiano cattolico *Avvenire*. «Ogni mese una pagina dedicata alle iniziative della Caritas. L'informazione a servizio della fraternità»: l'iniziativa editoriale di *Avvenire* continuerà regolarmente fino al 1987 e permetterà, grazie alla sua sensibilità pastorale, di dare una puntuale informazione su tutte le attività di Caritas Italiana.

Racconti di prossimità

In quegli anni, Caritas Italiana poté raccontare, grazie alla sua «penna», le grandi azioni di prossimità che la videro impegnata nella ricostruzione del post-terremoto in Campania e Basilicata, nel contrastare la fame e le crisi sociali in Polonia, Somalia, Uganda, Nigeria, Ghana, Salvador, Vietnam, Laos e Cambogia...

Gli articoli di don Venturini non avevano solo un taglio informativo, ma anche di valutazione sulle cause dei problemi e sul significato di una metodologia di aiuto promozionale e mirata ai bisogni. Con questa azione di cronaca, si contribuì a divulgare nuove e importanti attività pastorali, come l'Anno di volontariato sociale, la Caritas in parrocchia, l'Obiezione di coscienza al servizio militare.

Caritas Italiana avvertiva già in quegli anni l'importanza (a sostegno delle sue attività istituzionali), dell'uso della stampa, della radio e della televisione, invitando anche le Caritas diocesane a promuovere la comunicazione. A don Giuseppe Venturini, la Caritas Italiana e le Caritas diocesane dicono grazie anche perché seppe aprire la strada in questo ambito.

Francesco Maria Carloni

Nel 2009, nel mondo, sono stati uccisi 37 operatori pastorali cattolici: 30 sacerdoti, 2 religiose, 2 seminaristi, 3 volontari laici. Sono quasi il doppio rispetto al precedente anno 2008, è il numero più alto registrato negli ultimi dieci anni. A trent'anni dall'uccisione di monsignor Oscar Arnulfo Romero, avvenuta il 24 marzo 1980, è ancora più significativa la giornata di preghiera e digiuno durante la quale la Chiesa Italiana fa memoria dei missionari martiri e di quanti ogni anno vengono uccisi per la loro fede cristiana. Eppure, se tanti vengono uccisi, molti altri continuano nel mondo a testimoniare ogni giorno la loro fede, nella semplicità di una vita spesa per gli altri. Caritas Italiana, come dimostrano i progetti di queste pagine, cerca di sostenerli nella loro attività di promozione e di sviluppo a favore delle comunità più povere.

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8



IL PROGETTO

BURUNDI Migliaia di giovani a Kamenge, oasi di dialogo e pace

Nel 1993 in Burundi, nella capitale Bujumbura, i missionari saveriani hanno accolto la richiesta, loro rivolta dall'arcivescovo dell'epoca, di impegnarsi per dare una speranza di futuro ai giovani dei quartieri nord, i più poveri, degradati e violenti della città. È nato così il *Centre Jeunes Kamenge*, divenuto oasi d'incontro fraterno, per giovani di diverse etnie, anche durante gli anni della guerra civile, scoppiata nel piccolo paese africano pochi mesi dopo l'apertura del centro. Ancora oggi esso offre

ai 3-4 mila giovani che lo frequentano ogni giorno, anche grazie ai contributi finanziari e alla presenza di giovani in servizio civile all'estero di Caritas Italiana, significative opportunità di crescita, attraverso attività formative (corsi di lingue, informatica, taglio e cucito), sportive e culturali (conferenze, cineforum, teatro, danza e musica). In un paese in cui le cicatrici del conflitto sono ancora vive e aperte nella società, a diversi livelli, il *Centre Jeunes Kamenge* cerca di promuovere il valore della vita comunitaria, rispettosa delle differenze, e l'importanza dell'impegno e della responsabilità di ciascuno per costruire un futuro di pace.

> **Costo** 20 mila euro (per le attività formative)
> **Causale** Burundi - giovani

MICROREALIZZAZIONI

ERITREA Microcrediti per le donne

L'Eritrea è un paese che conta solo 3,5 milioni di abitanti, per lo più stremati da oltre trenta anni di guerra intensa. L'agricoltura è l'unica fonte di sostentamento per oltre l'80% della popolazione, ma a molti non assicura il minimo vitale, sia dal punto di vista nutrizionale che economico. L'azione del Cesk (Catholic Eparchial Secretariat Keren), una comunità religiosa di suore nella città di Keren, cerca di promuovere reali condizioni di sviluppo soprattutto per le fasce della popolazione più svantaggiate. Il programma prevede l'avvio di un fondo di rotazione (microcredito), che a regime servirà a finanziare 90 microimprese al femminile.

> **Costo** 4.995 euro > **Causale** 169/09 Eritrea

PERÙ Formazione disoccupati delle periferie

La città di Arequipa conta oltre un milione di abitanti. Il 65% della popolazione vive nella periferia degradata, che presenta un tasso di disoccupazione dell'83% e salari medi giornalieri da 1 a 3 dollari. La percentuale di abbandono scolastico arriva al 90%. La mancanza di formazione di base, oltre che di un'adeguata qualificazione professionale, non fa che aumentare la povertà della maggior parte dei residenti. I missionari laici del Cetpro (*Centro de educacion tecnico-productiva*), che opera nella periferia della città, promuovono percorsi di formazione, per consentire ai giovani di studiare e cercare lavoro. Il programma prevede l'acquisto di strumenti (otto moduli di saldatura, infrastrutture, due macchine per la saldatura elettrica...) per far funzionare il laboratorio professionale.

> **Costo** 5 mila euro > **Causale** 194/09 Perù

FILIPPINE Computer per i ragazzi di strada

Cebu è la seconda città delle Filippine. Porto internazionale, è anche il luogo dove migliaia di minori vengono sfruttati in strada. Una comunità religiosa di padri Somaschi cerca di fare un lavoro attento di prevenzione e contrasto del disagio giovanile, creando luoghi di formazione professionale. I missionari gestiscono molti interventi finalizzati all'integrazione dei ragazzi nel tessuto sociale, anche attraverso percorsi di formazione professionale e di avvio al lavoro. Il progetto prevede l'acquisto di 15 computer e attrezzature informatiche per allestire un laboratorio destinato ai ragazzi di strada a Cebu.

> **Costo** 4.700 euro > **Causale** 198/09 Filippine



LA SCOSSA E LA STORIA CHE DANNANO UN POPOLO

Haiti piange 230 mila morti e danni epocali. Ma il disastro non è imputabile solo alla natura. Viaggio in un'isola che, da quando è indipendente, è stata vittima di ingerenze e dittature miopi. E dove la gente prova a rialzarsi anche da sola

di **Emiliano Bos** giornalista e inviato della Radiotelevisione Svizzera

foto di **Michelle Hough, Katie Orlinsky** e **Lena Hartill** per Caritas Internationalis e Crs

Marianne mostra una piccola valigetta metallica, appoggiata alle poche mascherie salvate dal crollo della sua casa. «Contiene i miei strumenti, l'ho usata per curare chi aveva bisogno». Ha gli occhi stanchi, questa infermiera di 24 anni appena diplomata. Dorme sotto una specie di tenda in un parco pubblico del quartiere "Delmas 32", trasformato in accampamento come tutti gli spazi all'aperto della capitale di Haiti. A un mese e mezzo dal terremoto, più di 800 mila persone sono ancora co-

strette a bivaccare per strada. Senza chiedere il permesso a nessuno, Marianne ha prestato assistenza alle centinaia di persone bisognose di cure accampate sui materassi accanto al suo. «Non avevo ancora terminato lo stage da infermiera, ma il mio ospedale è crollato», sussurra con tono composto, quasi per non disturbare chi le sta intorno.

Quella di Marianne è una tra le storie di chi ha reagito in silenzio di fronte alla catastrofe. Non ci sono amputazioni né bende insanguinate da fotografare, in questa tendopoli ignorata dai mass media. Ma una grande e dignitosa sofferenza, di chi ha perso tutto, e non chiede nulla. «La

solidarietà spontanea sostituisce l'organizzazione, l'umore diventa una sorta di terapia di gruppo», annota lo scrittore Louis-Philippe Dalembert in una corrispondenza per il *Courrier International* da Port-au-Prince. «Quattro dei miei figli si sono salvati, due sono rimasti sotto le macerie», mi dice Jacques. Il cui temporaneo rifugio sono due metri quadrati di erba nella stessa tendopoli improvvisata, poco lontano dall'infermiera. Le macerie di Haiti non sono state provocate solo dal devastante terremoto del 12 gennaio. Da rimuovere, ci sono anche i calcinacci della Storia.

Maledetti turni

La potente ondulazione tellurica ha sbriciolato i palazzi del potere del centro città. L'edificio coloniale che ospitava la presidenza è diventato il simbolo della fragilità di Haiti. Una "tettonica della miseria", l'ha definita qualcuno, nel "paese più povero dell'emisfero occidentale", come l'hanno insistentemente dipinto i giornali. Etichette usate con troppa facilità, senza chiedersi il perché.

Davanti alla camera mortuaria del *General Hospital* della capitale, incontro il fratello e il cugino di Emanis, una ragazza di 27 anni morta nel crollo della sua scuola. Dopo aver interrotto gli studi, li aveva ripresi per ottenere un attestato che ora non servirà. È rimasta sepolta nel crollo dell'istituto professionale "Daniel Fignolé". Sono andato a vedere le rovine, in un quartiere popolare non lontano dal centro. "Benvenuti al giardino degli angeli", era scritto su un muro all'ingresso. Molti, troppi angeli di questa scuola sono volati in cielo, anche se i loro corpi restano intrappolati nel seminterrato. Il secondo e il terzo piano dell'edificio si sono appoggiati su se stessi, formando un'assurda fisarmonica con i pavimenti troppo ravvicinati l'uno all'altro.

E allora, perché le scuole di Port-au-Prince e Leogane, l'altra città polverizzata dal sisma, erano piene di studenti quando alle 16.53 si è scatenato il finimondo? Semplice: perché ad Haiti le aule non bastavano. E si facevano i turni pomeridiani con 70 alunni per classe, come in molti paesi

del sud del mondo. Accade regolarmente nelle altre Haiti, ignorate dal flusso delle *news* planetarie, semplicemente perché non colpite da una scossa devastante. Ma la magnitudo della povertà squassa l'esistenza di milioni di bambini, donne e uomini di molte latitudini. Eppure non scuote noi.

Che dire poi del paradigma del *failed state*? Bollare come "stato fallito" un paese assolve subito coloro – spesso profumatamente pagati – che dovrebbero lavorare per la sua rinascita. La stessa certificazione di fallimento è appioppata da anni, per esempio, alla Somalia: troppo faticoso provare a dipanare un garbuglio che intreccia miseria, violenza, sfruttamento, siccità ed estremismo. Anzi, "troppo pericoloso" per rischiare l'invio di caschi blu, come sostiene il segretario generale dell'Onu, Ban Ki Moon, e come aveva sostenuto il suo predecessore, Kofi Annan. Ad Haiti però l'Onu è presente dal 1993, poi con una missione di "stabilizzazione" (Minustah) inaugurata nel 2004. Molti funzionari, compreso il capomissione, hanno pagato con la vita il loro lavoro e sono morti insieme a 230 mila haitiani. Ma in questi anni la presenza internazionale non ha permesso alle autorità locali di scrollarsi di dosso una storia contrassegnata da troppe intrusioni e da tante responsabilità.

Il veto e il debito

«Più che il voto può il veto – ha denunciato con amaro sarcasmo lo scrittore e giornalista uruguayano Eduardo Galeano –. Malgrado il presidente René Preval sia stato eletto con il 90% dei suffragi, ad Haiti ha più potere di lui qualsiasi prepotente di quarta categoria del Fondo monetario internazionale o della Banca mondiale». Non sorprende perciò che l'esperto indipendente dell'Onu sul debito, Cephass Lumina, dopo il terremoto abbia chiesto la cancellazione immediata del debito estero di Haiti (*misura chiesta anche da Caritas Internationalis, che ha espresso delusione per la mancata decisione in proposito*

DISTRUTTI
A sinistra, aiuti Caritas alla gente di Haiti. Qui sopra, scene da una città crollata



SFOLLATI, ACCAMPATI
La quotidianità, ad Haiti, è una prassi sconvolta: si fruga tra le macerie alla ricerca di brandelli di vita passata, si organizza la giornata tra le tende, si aspetta ogni genere di aiuti

del Fondo monetario internazionale, ndr), in aggiunta all'annullamento di 214 milioni di dollari deciso dai 19 paesi del Club di Parigi. L'economista Onu ha criticato la Banca mondiale per aver concesso un credito di 114 milioni di dollari, rimborsabile in cinque anni: nessun buonismo, ma soldi da restituire, benché senza interesse. È comunque improcrastinabile agire su queste assurde leve. Altrimenti sarà impossibile risollevarlo un paese dal baratro in cui l'hanno scaraventato meccanismi politico-economici governati dai paesi ricchi.

Non è la prima volta che tutto ciò accade. Anzi, la storia ritorna con le stesse modalità di due secoli fa. Haiti è nata già segnata dal deficit economico, quando nel 1804 gli schiavi africani di Santo Domingo – si chiamava ancora così anche questa parte dell'isola di Hispaniola – sconfissero gli occupanti francesi (mentre Napoleone soggiogava l'Europa). Fu la prima repubblica nera indipendente e la seconda nell'emisfero occidentale. Ma gli


Stati Uniti non la riconobbero per quasi 60 anni, pur avendo proclamato poco prima che “tutti gli uomini nascono uguali”. Imposero invece un embargo, mentre i francesi pretesero il pagamento di 150 milioni di franchi. Questo fazzoletto di terra grande poco più della Sicilia era stato a lungo la colonia più prospera e redditizia per Parigi, che traeva immensi profitti dalle coltivazioni di canna da zucchero e caffè.

Nessuna maledizione

Purtroppo le nuove élite locali mutuarono poi lo stesso approccio degli sfruttatori coloniali: depredare lo stato attraverso un sistema di ingiustizia e oppressione. Ecco perché, sostanzialmente, non cambiò nulla nella storia successiva del paese. E a poco servì l'occupazione militare statunitense, dal 1915 al 1934. Una presenza, quella di Washington, proseguita poi in modo meno palese, ma comunque incapace di evitare l'ininterrotto susseguirsi di

dittature e colpi di stato. Ingerenze da parte di paesi a economie neoliberiste e ingordigia post-coloniale hanno poi permesso alla famiglia Duvalier (padre e figlio, al potere dal 1957 al 1986) di saccheggiare quello che era rimasto. Dalla fine degli anni Settanta è stata distrutta pure l'economia agraria, e ciò ha spinto centinaia di migliaia di persone verso le sovraffollate *bidonville* di Port-au-Prince, che al momento del terremoto ospitavano quasi tre milioni di haitiani. «Erano lì perché cacciati dalle campagne, in base a politiche finalizzate a creare sacche di manodopera urbana sfruttabile», sostiene Brian Concannon, direttore dell'Istituto per la democrazia ad Haiti.

Nell'ultimo decennio, è stata la volta di Jean-Bertrand Aristide, ex sacerdote eletto con il voto dei poveri perché

prometteva di portarli “dalla miseria assoluta alla povertà dignitosa”. Ma anche qui le interferenze esterne permisero il golpe per allontanare il controverso presidente. E ancora una volta, è stato rinviato ogni intervento per migliorare l'esistente. A partire dalle infrastrutture, incapaci adesso di permettere il transito di enormi quantità di mezzi di soccorso e camion con gli aiuti umanitari. Ecco perché sono necessari aiuti concreti e mirati, non dichiarazioni di compassionevole fatalismo sul destino sfortunato degli haitiani. Su questa popolazione non c'è nessuna maledizione, ha scritto il giornalista americano Mark Danner sul *New York Times*, a fine gennaio. Dall'indipendenza in poi, i disastri di Haiti sono stati provocati dall'uomo, non dai demoni, né dalla natura. 

Aiuti umanitari, errori di strategia in uno scenario a ostacoli

Un terremoto violentissimo. Un “sistema-paese” da sempre vulnerabile. E scelte discutibili... Ma ora bisogna impostare la ricostruzione. E rilanciare il paese

di Paolo Beccegato

Problemi gravi. Non solo quelli, devastanti, causati dal terremoto. Ma pure quelli relativi al coordinamento delle operazioni umanitarie. Lo confermano molte testimonianze, giunte nelle prime settimane dopo il terribile sisma che ha colpito Haiti. Tanto da far tuonare molti media *mainstream*, con titoli del tenore “Haiti: il caos degli aiuti”.

Per evitare banalizzazioni e semplificazioni, occorre però contestualizzare il post-sisma nella storia recente dell'isola Hispaniola (o Quisqueya, nome che le attribuivano i nativi). Il “sistema-paese” prima del terremoto

autorizzava a definire Haiti come una delle nazioni più fragili e dunque vulnerabili al mondo: alti tassi di povertà, scarsi servizi di salute, bassi livelli di istruzione, fenomeni di emarginazione, disuguaglianze sociali diffuse. Haiti era uno stato incapace di fornire ai suoi abitanti i servizi essenziali, tanto meno di allestire meccanismi di prevenzione dei disastri e sistemi di previsione e di protezione adeguati, ancorché necessari in un'isola ciclicamente colpita da uragani, alluvioni, frane. E da sismi di magnitudo molto elevata.

Così, il violentissimo terremoto del 12 gennaio ha finito per tagliare la gambe a un sistema di governo assai debole, colpendolo nel cuore e nel cervello e in tutti i si-

stemi nevralgici di supporto, determinando il crollo del palazzo presidenziale, del palazzo delle telecomunicazioni, del quartier generale dell'Onu (presente nel paese con ruoli di *peacekeeping* e di supporto al governo), rendendo di fatto inagibile il porto per settimane, causando circa 230 mila vittime, il ferimento in modo grave di almeno 400 mila persone e rendendo di fatto senza tetto più di un milione di abitanti.

Paracadutati e militarizzati

Lo scenario in cui hanno cominciato a operare le organizzazioni umanitarie è dunque molto più complesso e irto di ostacoli di altri in cui si sono verificate e si verifica-

no catastrofi naturali, e ciò spiega gli enormi problemi di coordinamento e di organizzazione logistica dei soccorsi.

Però non sono mancati errori di valutazione e strategia. Se a questo si aggiunge il fatto che in pochi giorni si è di fatto congestionato l'aeroporto, perché molti aiuti sono stati inutilmente inviati direttamente nella capitale Port-au-Prince per via aerea (oppure via mare, canale non molto più praticabile, date le distruzioni al porto), il quadro si completa. Infatti non è stato logico, almeno all'inizio, voler concentrare gli aiuti in pochi grossi centri di distribuzione, non sfruttando appieno il canale via terra dalla Repubblica Dominicana, che avrebbe permesso di distribuire gli aiuti sul campo attraverso tanti piccoli magazzini,




SALVATI
Personne soccorse
da team Caritas.
Della cattedrale
(a destra) resta
solo un cumulo
di rovine

senza dover transitare forzatamente dalla capitale. Questa scelta ha provocato anche confusione e tensioni, fino al paradosso di dover paracadutare gli aiuti e di militarizzare i magazzini, che ha ulteriormente complicato il coordinamento degli aiuti. E a tutto ciò si è aggiunto il fatto che

molte organizzazioni si sono concentrate nei luoghi simbolo del terremoto, forse per esigenze di visibilità...

Ora però occorre superare ogni polemica e concentrarsi al massimo sulla ricostruzione, mirando ad un rilancio complessivo del paese, per un suo sviluppo inte-

grale. In questo senso non mancherà il lavoro concreto e operoso della Caritas, a ogni livello. Va però ribadito che l'intervento della Caritas, in coerenza con la sua prevalente "funzione pedagogica", oltre all'efficacia degli aiuti vuole esprimere la fraternità tra comunità. E affinché questa efficacia e questa fraternità si rafforzino, è necessario che non ci si limiti alla raccolta di fondi, ma si promuova anche in Italia, nelle nostre comunità, la conoscenza delle situazioni di dolore che caratterizzano Haiti nel presente, ma anche delle radici storiche, prossime e remote, dell'arretratezza e della fragilità dello stato, che hanno amplificato gli effetti del terremoto e ostacolato gli aiuti. 

«Soccorsi da non militarizzare, bambini da aiutare sull'isola»

Monsignor Pierre Dumas è presidente di Caritas Haiti. «Il trauma è tuttora gigantesco. Ma è l'occasione per superare rivalità e pregiudizi»

Il panorama di lutti e distruzione che ha ridisegnato il profilo di Haiti non ha risparmiato la chiesa cattolica. Chiese, scuole e ospedali completamente distrutti, ma soprattutto 30 seminaristi diocesani, 20 seminaristi religiosi e 45 suore tra le vittime, più l'arcivescovo della capitale Port-au-Prince, monsignor Serge Miot, e il rettore del seminario diocesano. Monsignor Pierre Dumas (nella foto), presidente di Caritas Haiti e vescovo di Anse-À-Veau et Miragoâne, riflette su queste rovine. Ma con fede e spirito di rinascita. Alla comunità internazionale chiede anzitutto di «umanizzare gli aiuti. Se si vuole sostenere veramente la popolazione haitiana, bisogna ascoltarla e accompagnarla,

non sostituirla ad essa o abbandonarla». Bisogna coinvolgerla in tutte le fasi della ricostruzione. E con essa la Chiesa e la Caritas locali: «Preti e suore dormono in strada e tra la gente, amministrando i sacramenti e celebrando messa accanto al loro popolo, che vogliono servire anche nell'opera di assistenza e ricostruzione».

Gli aiuti sull'isola caraibica sono coordinati dagli Stati Uniti. Il governo Usa, secondo il presidente di Caritas Haiti, «ha fatto passi importanti ma potrebbe fare molto di più, evitando la militarizzazione e la burocratizzazione degli aiuti. Però non è il tempo delle polemiche, non ci si può dividere al capezzale del malato». Un problema gigantesco, per esempio, è il turbamento che il terremoto ha scavato nell'animo degli haitiani. «Le persone sono traumatizzate – sintetizza il vescovo –; a settimane di distanza dal sisma, ancora si feriscono e si procurano fratture a causa



L'INTERVENTO CARITAS

Perché Haiti è il paese più povero dell'America Latina e uno degli ultimi dieci al mondo? Perché in un secolo, prima del terremoto di gennaio, le calamità naturali vi avevano prodotto quasi 20 mila vittime, colpito quasi otto milioni di persone e provocato danni per oltre un miliardo di dollari? Perché gli uragani hanno causato ciascuno in media la morte di 461 haitiani, e nella confinante Repubblica Dominicana "appena" 180? C'entra qualcosa, con il catastrofico impatto degli eventi naturali, la sconsiderata pratica della deforestazione (nel 1923 le foreste coprivano circa il 60% del paese, oggi il 2-3%)? E con l'inarrestabile urbanizzazione, a sua volta causa della preoccupante diffusione di violenza, abbandono dei minori e mendicizia? Il fatto che il 16% della droga proveniente dal Sudamerica e destinata agli Stati Uniti transiti per Haiti ha qualche connessione con il "fallimento dello stato" di cui parlano gli analisti? A queste e altre domande risponde il dossier che Caritas Italiana ha preparato a un mese dal terremoto (scaricabile dai siti www.caritasitaliana.it e www.conflictdimenticati.it) e che risponde a un duplice intento: informare su un contesto socio-economico, politico e ambientale che amplifica gli effetti degli eventi naturali; rendere conto dell'azione che la rete internazionale Caritas sta conducendo per aiutare le vittime di questi eventi e del recente sisma.

Alimenti per 500 mila persone

A questo secondo proposito, il rapporto propone cifre imponenti. Ai danni del terremoto (250 mila abitazioni e 4.600 scuole distrutte, 460 mila sfollati accolti in 315 campi nell'area di Port-au-Prince e quasi 470 mila dislocati in altre zone) la rete internazionale Caritas, in appoggio a Caritas Haiti, ha risposto con un piano di emergenza bimestrale da circa 31 milioni di euro, realizzato grazie al team di specialisti inviato da Caritas Internationalis (coordinato dall'italiano Mauro Ansaldi), ma anche grazie a 58 sacerdoti e responsabili di comunità attivi in 32 parrocchie,

dell'*after choc*, cioè le reazioni incontrollate a ogni sussulto. Il paese è bloccato, collassato sotto il peso di un dramma incredibile. Ma non è vero che gli haitiani sono un popolo violento, come è stato spesso rappresentato. La polizia haitiana ha perso sotto le macerie metà del suo personale, le carceri sono andate distrutte e 5 mila detenuti sono fuggiti: eppure il tasso di violenza non è più alto di prima. La reazione della gente è stata umana e pacifica».

Il popolo e i traffici

Dramma nel dramma, ma anche questione delicata, è la solitudine dei bambini. «Non bisogna fare adozioni senza documenti, ma rispettare le leggi – scandisce monsignor Dumas –. È vero che il governo haitiano è diventato molto debole, ma il ministero degli affari sociali si può sempre contattare. Nessuno può approfittare di questo popolo

che selezionano i beneficiari, e a migliaia di volontari locali. In un mese e mezzo la mobilitazione ha consentito di dare accesso all'acqua potabile e a standard igienici accettabili a 60 mila persone in 20 campi e nell'ospedale di San Francesco di Sales; di assicurare cure sanitarie a Port-au-Prince, Léogâne, Petit-Goâve, Jacmel e Cayes, grazie a 38 medici e infermieri, 5 équipe sanitarie, 7 cliniche mobili; di raggiungere con aiuti alimentari oltre 500 mila persone, di cui 200 mila (circa 40 mila famiglie) saranno seguite in modo sistematico anche nei successivi due mesi; di distribuire 40 mila kit per l'igiene e per cucinare; di garantire alloggi temporanei a 43 mila sfollati a Jacmel, Port-au-Prince, Nippes, Cayes, Hinche e Pétiyon Ville; di offrire in 20 campi accompagnamento e sostegno psicologico a gruppi vulnerabili (minori, anziani e disabili). Caritas Italiana, in attesa di definire il suo impegno di lungo periodo con risorse economiche ben più ingenti e dopo aver inviato un primo operatore, ha per ora contribuito a questo sforzo con tre milioni di euro.

ULTIM'ORA

Catastrofe in Cile

Sabato 27 febbraio un devastante terremoto ha colpito il Cile. Caritas Italiana sostiene da anni, nel paese sudamericano, progetti della Caritas nazionale a favore di famiglie e giovani poveri ed emarginati. In questa circostanza, ha accolto l'appello alla solidarietà lanciato dalla chiesa cilena e da Caritas Cile, che hanno mobilitato subito la rete delle parrocchie e dei centri di aiuto e accoglienza, nelle 5 arcidiocesi e 18 diocesi del paese, per consegnare cibo e kit di emergenza. In collegamento con Caritas Internationalis, è stato poi attivato un articolato piano d'aiuti. Per sostenerlo si possono inviare offerte a Caritas Italiana tramite il conto corrente postale 347013, vari canali bancari e CartaSi e Diners, specificando la causale "Emergenza terremoto Cile".

Info: www.caritasitaliana.it, tel. 06.66.17.70.01 (orario d'ufficio).

per fare traffici, bisogna rispettare la dignità dei bambini. È importante sostenere le famiglie, se i bambini hanno ancora congiunti. Solo in alcuni casi si può pensare di mandarli all'estero, ma con il controllo dello stato e di organismi di protezione».

Donne incinte e anziani sono le altre categorie fragili che il presidente Caritas ritiene più bisognose di attenzioni. Una situazione tanto drammatica, comunque, è un'occasione «per superare pregiudizi e rivalità e far emergere ciò che di buono c'è nel cuore dell'uomo. Ho visto medici cubani e americani lavorare insieme, e tanto aiuto e disponibilità da parte dei dominicani, che normalmente non amano molto gli haitiani. Questa esperienza drammatica ci può insegnare che siamo uguali e che dobbiamo smetterla di alimentare divisioni».

[Patrizia Caiffa - agenzia Sir] 



ANALISI, NON SOLO AIUTI PER AFFRONTARE LE EMERGENZE

di Paolo Beccegato

Ll dramma di Haiti, letto con le lenti di chi analizza le emergenze umanitarie complesse e i problemi legati alla violenza e alla guerra, che si intersecano con quelli derivanti dal degrado ambientale e da calamità naturali, è certamente un caso da manuale. Spiega molto efficacemente come una nazione che si ritrova tra le più povere al mondo, anche a causa di turbolenze politiche e di conflitti in corso, non sia in grado di proteggersi da disastri ampiamente annunciati.

Prima, però, occorre fare un passo indietro. Nel mondo umanitario, soprattutto dopo lo shock del fallimento in Ruanda, si è aperto un intenso periodo di riflessione e di lavoro. Diversi progetti internazionali, frutto della collaborazione di più organizzazioni, hanno tentato di consolidare un quadro di principi operativi ed etici comuni. Alcune esempi sono il Progetto Sphere (nato nel 1997 per iniziativa di alcune grandi organizzazioni, tra cui Caritas Internationalis, fissa standard comuni a tutte le organizzazioni umanitarie), il "Do No Harm" (strumento d'analisi, per verificare come l'umanitario possa favorire processi di pace, o rischiare di fare il contrario) e il Codice di condotta delle ong e della Croce Rossa.


L'umanitario è diventato un sistema globale, che coinvolge attori pubblici e privati, mobilita migliaia di organizzazioni e centinaia di migliaia di operatori, garantisce sopravvivenza a decine di milioni di rifugiati e assiste centinaia di milioni di vittime. È un lavoro interdisciplinare complesso e sofisticatissimo, che esige una professionalità particolarmente elevata, ben lontana dall'immagine ottocentesca del barelliere sul campo di battaglia.

Un elemento fondamentale di questo processo è il bisogno di capire meglio i nuovi contesti in cui si opera. Bisogna anzitutto liberarsi dai molti stereotipi con cui solitamente si guarda ai conflitti violenti: la con-

vinzione che il conflitto sia una cosa irrazionale, motivata da fattori emotivi, da istinti tribali che non trovano riscontro razionale; che molti conflitti abbiano radici storiche profonde, risalenti a un odio ancestrale; o che siano motivati da "grandi idee", come la politica, la razza o la religione.

Sempre più razionali

In realtà le emergenze complesse, guardate con un'ottica multidisciplinare, fanno emergere una diversa realtà. Anzitutto, i conflitti appaiono sempre più razionali, caratterizzati da attori che si muovono razionalmente, in base a una logica di costi e incentivi. Inoltre, i conflitti sono moderni, collegati a problemi, gruppi di potere e rancori di oggi; l'uso della storia serve solo a stimolare, nobilitare e giustificare le rivendicazioni del presente. Infine i conflitti si articolano sugli stessi problemi che sono al centro della politica nelle società più stabili: accesso al potere, legittimazione e riconoscimento, disponibilità di risorse.

Da questa comprensione, e dall'analisi degli effetti della guerra sulle persone e le comunità, emergono grandi questioni, politiche e operative, che vanno analizzate e affrontate nella consapevolezza della complessità delle situazioni. Anche il dramma di Haiti, in definitiva, non può essere considerato solo come effetto di un terremoto, ma va letto all'interno di un quadro di riferimento molto più ampio. L'umanitario, quando interviene in contesti di emergenza complessa, deve attrezzarsi in primo luogo dal punto di vista dell'analisi storica e geo-politica. Altrimenti anche i progetti e gli aiuti rischiano di rivelarsi inefficaci, o addirittura dannosi. 

Le crisi umanitarie sono fenomeni complessi. Non basta un evento naturale a spiegare un disastro. Dunque, l'azione dei soggetti umanitari deve essere consapevole di conflitti e dinamiche geopolitiche che stanno dietro una catastrofe



ROMANO SICILIANI

CARITÀ, FORZA DECISIVA PER BATTERE LA POVERTÀ

di Paolo Brivio

L'incoraggiamento più atteso. Il suggello più autorevole. La campagna Zero Poverty, lanciata dalla rete europea Caritas in occasione del 2010 Anno di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, indetto dalle istituzioni europee, è ormai in marcia. E dopo la presentazione al Parlamento europeo, avvenuta a Bruxelles il 27 gennaio, domenica 14 febbraio ha visto mobilitarsi decine di vescovi in tutto il continente. E soprattutto papa Benedetto XVI, che come i confratelli ha visitato – nella propria diocesi, Roma – una struttura di accoglienza per i poveri gestita dalla Caritas.

Il papa ha visitato l'ostello Caritas di Roma. È stato uno degli atti iniziali della campagna Caritas "Zero Poverty", lanciata per l'Anno europeo di lotta all'esclusione sociale. L'impegno della chiesa, le responsabilità delle istituzioni

Il pontefice ha incontrato operatori, volontari e ospiti del cosiddetto "Ostello di via Marsala", l'articolata serie di servizi (dormitorio, mensa, ambulatorio) rivolta a persone senza dimora, emarginate e povere, attiva da oltre due decenni presso la stazione Termini di Roma. Sul funzionamento di questa storica cittadella della solidarietà, intitolata al fondatore, don Luigi Di Liegro, converge l'impegno di molte istituzioni: le Ferrovie dello Stato, che rendono disponibile lo stabile, il comune di Roma, che programma e finanzia i servizi, la Chiesa di Roma, che attraverso Caritas li gestisce. Soprattutto, però, all'ostello

BENEDETTO IN VISITA
Tre immagini del papa all'ostello Caritas a Roma il 14 febbraio

Decine di vescovi in visita alle strutture d'accoglienza

Una mobilitazione ampia. Incontri inediti. E in alcuni casi commoventi. Una sessantina di vescovi, in tutto il continente, hanno accolto l'invito di Caritas Europa e della Comece (la Commissione delle Conferenze episcopali cattoliche dell'Unione europea) e, in contemporanea con la visita di papa Benedetto XVI all'Ostello di Caritas Roma, hanno visitato strutture di assistenza e accoglienza dei poveri attive nei loro territori diocesani. La loro partecipazione è un ottimo biglietto da visita per la campagna Zero Poverty, non solo presso le istituzioni comunitarie ma anche all'interno dei territori. In Italia ha partecipato il cardinale

Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei, che ha fatto visita alle strutture di accoglienza per persone senza dimora della Fondazione Auxilium, legata alla Caritas diocesana. Altra visita importante quella di monsignor Giuseppe Merisi, presidente di Caritas Italiana e vescovo di Lodi, a una casa di accoglienza per ex detenuti. A loro si sono aggiunti una trentina di vescovi italiani in altrettante diocesi dal nord al sud del paese. In Europa, visite e iniziative in Lussemburgo, Polonia, Scozia, Svezia, Principato di Monaco, Austria, Ungheria, Grecia, Romania e altri paesi. Ora la campagna Zero Poverty si appresta a vivere, per tutto l'anno, altri importanti appuntamenti: calendario e informazioni sui siti www.caritasitaliana.it e www.zeropoverty.org.

Quattro impegni per la Ue, un milione di firme a sostegno

Eliminare la povertà infantile. Garantire a tutti un livello minimo di protezione sociale. Aumentare la fornitura di servizi sociali e sanitari. Garantire un lavoro decoroso a tutti e far scendere la disoccupazione sotto il livello del 5%. Questi obiettivi, corredati da misure concrete per attuarli entro il 2015, sono ciò che migliaia di cittadini hanno sottoscritto, firmando la petizione proposta da Caritas Europa nell'ambito della campagna Zero Poverty. L'obiettivo è raccogliere un milione di firme entro fine anno: infatti il Trattato di Lisbona, recentemente divenuto operativo, prevede diversi strumenti per incentivare la democrazia partecipativa nell'Unione europea, tra i quali

la cosiddetta "iniziativa popolare". Con questo strumento, come stabilisce il comma 4 dell'articolo 11 del Trattato sull'Unione europea, un milione di cittadini europei "che abbiano la cittadinanza di un numero significativo di stati membri, possono prendere l'iniziativa d'invitare la Commissione europea, nell'ambito delle sue attribuzioni, a presentare una proposta appropriata su materie in merito alle quali tali cittadini ritengono necessario un atto giuridico dell'Unione, ai fini dell'attuazione dei trattati". Un'occasione preziosa, che Caritas intende mettere a frutto, anche come espressione di stimolo e fiducia verso l'azione delle istituzioni comunitarie. La petizione è firmabile in internet (www.zeropoverty.org) o attraverso moduli cartacei da richiedere a Caritas Italiana, Servizio Europa.

Caritas (che conoscerà nei prossimi mesi una radicale ristrutturazione) fanno riferimento migliaia di persone, per ottenere aiuto, ascolto, vicinanza. «Cari fratelli e amici che qui trovate accoglienza, sappiate che la Chiesa vi ama profondamente e non vi abbandona – ha detto loro il papa –, perché riconosce nel volto di ciascuno di voi quello di Gesù. Egli ha voluto identificarsi in maniera del tutto particolare con coloro che si trovano nella povertà e nell'indigenza». Gli ospiti dell'ostello gli hanno risposto attraverso il toccante saluto della signora Giovanna Contaldo: «Santità, Le chiediamo di resistere alle fatiche del mondo (...). Qui Lei trova dolore, certamente, ma se dovesse, nel viaggio di ritorno, poter portare con Lei una cosa soltanto, porti, La prego, la speranza».



ANCHE I VESCOVI
Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente Cei, presenta a Genova "Zero Poverty"

ulteriormente precisato che la carità «è il principio non solo delle micro-relazioni (rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo), ma anche delle macro-relazioni (rapporti sociali, economici, politici)».

Trova fondamento in questa asserzione l'impegno che la campagna Zero Poverty profonderà in tutta Europa nel 2010, agendo su due macro-scenari: l'opinione pubblica costituita dai cittadini d'Europa, chiamati a farsi consapevoli dell'esistenza e della diffusione di fenomeni di povertà che interessano (si stima) 144 milioni di persone nel continente e a premere sulla politica; l'articolato panorama delle istituzioni comunitarie e nazionali, alle quali Caritas Europa e le Caritas nazionali e diocesane hanno già cominciato a indirizzare sollecitazioni e richieste.

Ad agire in questo senso ha incoraggiato anche il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, che a Genova (città di cui è arcivescovo) visitando la mensa per i poveri della Fondazione Auxilium, e pranzando con i suoi frequentatori abituali, ha ribadito che «la povertà non è un destino ineluttabile», come afferma la campagna Caritas. Quest'ultima è un'iniziativa importante, ha riconosciuto il porporato, «per sollecitare le autorità europee e i singoli stati al fine di attivare politiche sempre più incisive, concrete ed efficaci» a contrastare l'esclusione sociale.


L'iniziativa del governo

Papa e vescovi hanno dunque dato il loro autorevole avallo all'iniziativa di Caritas Europa e delle Caritas nazionali. Il *Poverty paper* che illustra il pensiero Caritas sulla povertà in Europa, con le sue analisi e le sue storie, frutto dell'esperienza di 44 organizzazioni in 48 paesi, è stato presentato agli europarlamentari e – tradotto anche in italiano – viene letto in molti paesi d'Europa; la petizione da presentare entro fine anno alle istituzioni Ue ha cominciato a circolare e a essere firmata da migliaia di persone; il sito zeropoverty.org ha preso a veicolare materiali (testi, immagini, video) che aspirano a creare una comunità virtuale di persone e organizzazioni interessate a conoscersi e scambiarsi conoscenze, per combattere più efficacemente, insieme, i meccanismi di esclusione sociale operanti nel continente.

Dalla politica, intanto, arrivano i primi segnali di attenzione a tanto fermento. Diversi europarlamentari (tra cui le italiane Silvia Costa e Patrizia Toia, entrambe Pd) hanno partecipato al lancio ufficiale della campagna. In ambito nazionale, invece, il governo ha aperto l'Anno europeo a Milano, il 15 febbraio. Illustrando la posizione dell'esecutivo sull'argomento, il ministro del welfare Maurizio Sacconi ha spiegato che oltre agli indicatori di reddito, «solitudine e inattività di lungo periodo sono due fattori che certa-

mente concorrono a definire una condizione di povertà sia relazionale che materiale». Nell'Anno europeo contro la povertà, ha dunque asserito il ministro, «sollecitiamo tutti a una guerra diffusa contro la solitudine. È evidente che gli strumenti migliori per contrastarla devono avere un carattere di prossimità. È per questo che individuiamo nella sussidiarietà, nella sua declinazione verticale e orizzontale, il metodo da seguire. (...) Da un lato l'efficiente attività dei servizi socio-sanitario-assistenziali e degli enti locali, dall'altro l'operosa carità privata, dei singoli e soprattutto associativa, rappresentano la fondamentale rete protettiva alla quale fare riferimento».

Il governo, insomma, da un lato riconosce, come sollecitato dal papa, il ruolo cruciale, nella lotta alla povertà, della carità e della solidarietà espresse da soggetti collettivi e individuali che agiscono nella società, dal-

l'altro però non annuncia iniziative politiche innovative e di tenore strategico per potenziare le sue politiche di contrasto dell'esclusione sociale. Per ora, propone una "azione comunicazionale" (pubblicità sociale, concorsi, eventi) ispirata allo slogan "Aiuta l'Italia che aiuta. Campagna per il dono contro la solitudine e la povertà". Per sapere se arriveranno misure in grado di incidere davvero sul fenomeno della povertà, e sulle pieghe che va assumendo in tempi di crisi, bisognerà armarsi di fiducia e pazienza. 



A TAVOLA CON GLI ULTIMI
Il cardinal Bagnasco durante la visita alla Fondazione Auxilium



SONDAGGI
Estrazione
di gas
nel giacimento
Eni di M'boundi

Paese tra i più poveri ricoperto dalle foreste

La Repubblica del Congo (o Congo Brazzaville, dal nome della capitale, per distinguerlo dalla confinante Repubblica democratica del Congo, capitale Kinshasa) è uno dei paesi più poveri e altamente indebitati del mondo; il suo debito estero si attesta tra i 5 e i 6 miliardi di dollari. Secondo la Banca Mondiale, almeno il 50% della popolazione vive sotto la soglia della povertà, ma le stime non ufficiali parlano di almeno il 70%. L'economia è dominata dal settore petrolifero, che vale circa il 52% del Pil, più dell'85% delle esportazioni e circa il 70% delle entrate. Total (francese) ed Eni sono le compagnie petrolifere con investimenti più importanti. Il bacino del Congo è la seconda foresta tropicale al mondo (oltre due terzi del territorio ne sono coperti) per estensione e biodiversità.

PETROLIO DALLA SABBIA, VALE LA VITA DI UN POPOLO?

di **Elena Gerebizza** Campagna per la riforma della Banca mondiale (Crbm) - Mani Tese

La Repubblica del Congo è uno degli stati africani che vive la drammatica contraddizione tra ricchezza di risorse naturali e povertà estrema. Sebbene sia uno dei più poveri del continente nero, è il terzo più grande esportatore di petrolio africano. Un mare di greggio, che le grandi compagnie occidentali hanno cominciato a esplorare già alla fine degli anni Cinquanta, causando gravi danni ambientali ma scarsi benefici per le comunità locali. E mentre le élite locali continuano ad arricchirsi, le multinazionali dell'energia scoprono sempre nuovi giacimenti. Ora sembra che nella zona costiera del paese siano presenti giacimenti di petrolio in forma solida, molto più in superficie di quello in forma liquida, ma estremamente difficile da estrarre. A scoprirlo è stata la compagnia italiana Eni.

Presente in Congo dal 1968 con impianti offshore, con l'acquisizione dell'enorme giacimento di M'boundi nel 2007 la compagnia del cane a sei zampe ha messo piede anche sulla terraferma, nella regione vicina alla città di Pointe Noire. Ma il colpo grosso è stato nel maggio 2008, quando l'Eni ha firmato un accordo da circa 3 miliardi di dollari con il governo di Denis Sassou Nguesso, al potere quasi ininterrottamente dagli anni Sessanta. Il contratto

comprende una concessione per l'esplorazione delle sabbie bituminose in un'area di 1.790 chilometri quadrati nella regione di Tchikatanga e Tchikatanga-Makola; una concessione di 70 mila ettari per coltivare la palma da olio per alimentazione e biocarburanti; la costruzione di una centrale a gas da 350-400 megawatt, che utilizzerebbe i gas bruciati in torcia nel giacimento di Mboundi.

La sorgente inquinata

Le esplorazioni delle sabbie bituminose e la produzione dei biocombustibili sono pesantemente criticati dalla società civile internazionale e da organismi scientifici a causa dei loro devastanti impatti sociali e ambientali: impoverimento e inquinamento delle fonti idriche, deforestazione, distruzione degli habitat naturali, aumento delle emissioni di gas serra. La produzione di un barile di sabbie bituminose rilascia nell'atmosfera più gas serra (da tre a cinque volte) della quantità derivata dall'estrazione di petrolio convenzionale, oltre a necessitare di enormi quantitativi di energia e acqua.

Nel caso degli investimenti dell'Eni in Congo, la concretezza di questi rischi è stata documentata dalla società civile internazionale in un rapporto pubblicato a novembre dalla fondazione tedesca Heinrich Böll (con

Nel Congo Brazzaville l'Eni sta avviando un progetto di esplorazione delle sabbie bituminose. Gli effetti su ambiente e popolazioni sono potenzialmente devastanti. Società civile e chiesa chiedono informazioni. Che non arrivano...

il contributo della Fondazione culturale Responsabilità Etica), intitolato *Energy Futures? Eni's investments in tar sands and palm oil in the Congo Basin*, alla cui realizzazione hanno partecipato diverse organizzazioni che monitorano l'impatto dell'estrazione del petrolio sull'ambiente e le comunità locali.

Tra di esse c'è la Commissione Giustizia e Pace della diocesi cattolica di Pointe Noire. La popolazione, nel territorio in cui opera Eni, ventimila persone distribuite ai margini della foresta tropicale, vive principalmente di agricoltura su piccola scala (manioca, banani, altre piante). Secondo la Commissione Giustizia e Pace, il budget per le infrastrutture sociali e di base che dovrebbe essere destinato a interventi a favore delle comunità, per mitigare l'impatto delle estrazioni, viene speso con scarsa trasparenza e partecipazione pubblica: le comunità chiedono interventi che garantiscano l'accesso all'acqua e a infrastrutture sanitarie di base, ma da quando sono attive le compagnie petrolifere la qualità dell'acqua è peggiorata, la terra è meno produttiva a causa delle piogge acide, la salute degli abitanti è sempre più minacciata dalle emissioni inquinanti. A M'boukou di recente è stata chiusa una delle quattro sorgenti d'acqua da cui dipende la vita di ottomila persone, inquinata in seguito all'inizio delle esplorazioni.

Brice Makosso, direttore della Commissione Giustizia e Pace, sottolinea l'assenza di informazioni sulle operazioni dell'Eni. Da quasi un anno la Commissione cerca di stabilire un dialogo formale con la compagnia, per il momento senza successo. L'Eni ha dato *forfait* anche a novembre, a Milano, in occasione della presentazione del Rapporto della Fondazione Böll, cui ha scelto di rispondere tramite una dichiarazione al Sole 24 Ore, sostenendo che il rapporto fa un processo alle intenzioni, dato che le operazioni in Congo si trovano nella fase iniziale. Il 2 dicembre rappresentanti italiani della campagna di pressione, insieme a Christian Mounzeo, del *Rencontre pour la Paix et les Droits de l'Homme* del Congo, sono stati ricevuti da esponenti dell'azienda: quattro ore di confronto, che non hanno dato risposte agli interrogativi. Così le riviste *Valori e Africa*, insieme a Radiopopolare, hanno dunque deciso di rendere permanente la campagna (info e sviluppi su www.valori.it e www.missionaridafrika.org). Intanto lo studio è stato ripreso dal *Wall Street Journal*, in un articolo che solleva importanti interrogativi sugli investimenti di Eni in Congo.

Il precedente dell'Alberta

Brice Makosso ricorda che, secondo il codice etico della

La denuncia del Sinodo: «Complicità che ci avvelenano»

Il secondo Sinodo speciale per l'Africa, tenutosi a Roma in ottobre, non ha mancato di toccare temi delicati e di dire parole forti e chiare anche a proposito delle risorse naturali. In particolare il tema centrale del Sinodo, la riconciliazione, ha più volte intersecato quello della protezione e della responsabilità verso l'ambiente in generale, e dello sfruttamento delle risorse in particolare. Nel documento finale, cioè nell'*Elenchus unicus propositionum*, non mancano infatti i riferimenti espliciti a situazioni concrete. Come al numero 22, in cui si dice che "in complicità con coloro che esercitano la leadership politica ed economica in Africa, uomini e donne d'affari, di governo, di compagnie multinazionali e transnazionali si coinvolgono in operazioni che avvelenano l'ambiente, distruggono la flora e la fauna, la natura e le foreste...". O come al numero 29,

in cui si denuncia che "oggi esiste una stretta connessione tra lo sfruttamento delle risorse naturali, il traffico d'armi e l'insicurezza deliberatamente mantenuta". All'analisi segue la proposta. Sempre al numero 29, si annuncia un crescente impegno della Chiesa: "Per parte sua la Chiesa cercherà di istituire osservatori nelle varie nazioni del continente per registrare la qualità della gestione delle risorse naturali".

Il caso del Congo Brazzaville, come purtroppo molti altri, pare proprio rientrare tra le situazioni che sono presenti ai Padri sinodali. In Africa, insomma, non manca la testimonianza di chi sa osservare e ascoltare attentamente i problemi delle persone dimenticate, di chi sa denunciare situazioni ingiuste e lesive dei diritti umani, di chi sa individuare le cause delle povertà presenti e future, di chi sa stare profeticamente dalla parte dei poveri. Sono forme di "carità intelligente", in linea anche con quanto indica la *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI. Un esempio per tutte le chiese. E per noi fedeli e cittadini. [Paolo Beccegato]

stessa azienda, le popolazioni locali dovrebbero essere informate e consultate già dalle prime fasi del progetto. Proprio questa è la richiesta principale della Commissione Giustizia e Pace, consapevole che le esplorazioni per le sabbie bituminose rischiano di pregiudicare le possibilità di vita in un territorio. L'unico altro luogo sulla terra dove l'estrazione delle sabbie bituminose è stata avviata su scala industriale è la provincia di Alberta, in Canada: centinaia di migliaia di ettari di foresta boreale sono andati distrutti e hanno lasciato spazio a un paesaggio lunare, dove sono stati creati laghi artificiali per contenere le acque tossiche utilizzate per separare il bitume dalla sabbia. I rappresentanti dei First Nations, i popoli indigeni che abitano la provincia, hanno già avviato cause contro le compagnie petrolifere e una campagna internazionale chiede di fermare le estrazioni delle sabbie bituminose in Canada.

In Congo le comunità locali hanno dunque più di qualche motivo per essere preoccupate. Non si sa quali saranno gli impatti delle operazioni dell'Eni e come verranno protette le popolazioni locali, una volta che, a partire dal 2011, inizierà lo sfruttamento delle sabbie. La Commissione Giustizia e Pace di Pointe Noire e le comunità locali chiedono quindi all'azienda italiana di diffon-

**TUBI
E ALBERI**
Gasdotto
in costruzione
per il trasporto
dei gas
dal giacimento
di M'boundi
alla centrale
di Djeno:
era aprile 2009



dere pubblicamente le informazioni disponibili sul progetto, a partire dalle valutazioni di impatto già effettuate. In più comunicare l'ubicazione dell'area destinata alla coltivazione della palma da olio; divulgare la composizione e la quantità di gas emesso con il *gas flaring* (combustione dei gas che fuoriescono durante l'estrazione del petrolio); precisare a che scopo verranno utilizzati i 1.790 km quadrati frutto dell'accordo con il Governo (per estrarre petrolio o bitume per le strade?) "Il nostro petrolio deve essere uno strumento per la vita, non per la morte del popolo": lo hanno scritto i vescovi del Congo in una dichiarazione del giugno 2002. Un monito che continua a essere drammaticamente attuale. IC

L'AFRICA NEL PALLONE IL RISCATTO RESTA UN SOGNO

di **Alberto Bobbio**

Potrebbe avverarsi anche il sogno di Mandela, che 15 anni fa si coagulò attorno alle imprese della nazionale di rugby, usata come "cemento" della nuova nazione interetnica, come racconta il film *Invictus*, di recente uscita in Italia. Stavolta, invece, è il pallone mondiale: ma basterà per dare una mano all'Africa?

Se la geopolitica dello sport vale per il Brasile di Lula e l'America Latina dei nuovi record, non altrettanto si può dire del continente più povero e maltrattato del pianeta. Perché i temi sono molti e complessi. Da una parte c'è il Sudafrica, dall'altra l'Africa. Per ora il sogno di Nelson Mandela (far diventare il Sudafrica il motore ideologico per far uscire l'Africa dalla marginalità in cui è confinata) resta sospeso. Del Sudafrica, l'Africa ha paura. E altri paesi contendono a Pretoria leadership e guida per il futuro. Il nuovo presidente, Jacob Zuma, che assembla modernità e tradizione tribale, è osservato con attenzione e sospetto dalle capitali africane e dalle cancellerie mondiali.

Il calcio, in realtà, ha sempre intrecciato temi che vanno oltre se stesso. La recente Coppa d'Africa, giocata tra le tribolazioni in Angola, lo ha dimostrato una volta di più. All'inizio della manifestazione si sono riaffacciati, sotto forma di pallottole sparate contro la nazionale del Togo, i ribelli della Cabinda, regione petrolifera angolana contesa tra Luanda e molti altri. E si è dimostrata la fragilità diplomatica di tante nazioni africane, che speravano con il pallone di rimettere a posto alcune pendenze culturali e geopolitiche che percorrono il continente, dalle coste mediterranee al Capo di Buona Speranza.

Difficile, in effetti, pensare che un pugno di uomini in pantaloncini corti riesca a sospingere una riconciliazione africana che fatica ad affacciarsi. Dietro le quinte della Coppa si sono addensate nuove rivendicazioni e primogeniture, in un continente diviso e lacerato. La politica dei 90 minuti resta un mito da trattare con cau-

tela. Il Mondiale potrebbe tuttavia sollecitare il mondo a guardare all'Africa. Sarebbe un buon risultato, almeno un pareggio.

Nuovi centravanti, vecchi stopper

Oggi in Africa si gioca la partita planetaria della rapina, con nuovi centravanti e vecchi stopper. La Cina segna un gol dietro l'altro; i vecchi colonizzatori, meravigliati e incapaci perfino di ricorrere al vecchio trucco del fuorigioco, attaccano alle caviglie, decisi a far male. L'arbitro è sparito e chi cerca di far ragionare giocatori e spettatori viene bollato come romantico inguaribile. L'Africa, infatti, resta terra di prova di ogni nuovo imperialismo minerario e agricolo, perché i campi sono abbondanti e a buon mercato.

Ma basteranno una palla e 22 uomini in braghe corte per farci accorgere della complessità dei problemi? Un Campionato mondiale, per rendersi conto che la crisi finanziaria ha fatto passare in secondo piano l'emergenza alimentare, che in Africa si sta di nuovo scatenando? L'allarme è stato lanciato dalla conferenza Fao, a Roma, a fine 2009. Ma nessuno se ne cura. Il pianeta del calcio a giugno sorvolerà il continente per atterrare a Johannesburg: giocatori, dirigenti, giornalisti e qualche politico, che arriverà a stringere la mano del vecchio Nelson, se il risultato della propria nazionale sarà di rilievo. Guarderanno l'Africa o osserveranno il Sudafrica?

Oggi quasi la metà delle più importanti aziende africane sono sudafricane. Ma il sogno di Mandela non si avvera. Il Mondiale rafforzerà il crescente peso del Sudafrica sulla scena politica subsahariana. Ma per inaugurare il secolo del rinascimento africano, non sarà sufficiente un pallone. IC

Il Sudafrica ospiterà, a giugno, il Mondiale di calcio. Occasione per rilanciare il sogno di Mandela, cioè fare uscire l'Africa dalla marginalità? In realtà, essa è sempre il campo della rapina e dell'imperialismo minerario e agricolo

PIAZZA ARMERINA

Una casa per ospitare i familiari dei detenuti nella casa circondariale



Una casa di accoglienza per ospitare i familiari dei detenuti. Ospitata nei locali della Caritas diocesana (nella foto), è stata inaugurata a metà febbraio a Piazza Armerina (Enna). Vi troveranno ospitalità i familiari delle persone detenute nella locale casa circondariale durante la loro permanenza in città, quando provengono da lontano, non hanno mezzi

per potersi permettere un albergo e necessitano in ogni caso di sostegno morale e accompagnamento sociale. La struttura è nata per iniziativa della Caritas diocesana e di don Ettore Bartolotta, assistente spirituale della casa circondariale: quest'ultima funziona da meno di un decennio e ospita 98 detenuti (circa 60 stranieri), contro una capienza regolamentare di 48. Un rapporto dell'associazione Antigone ha rilevato problemi di sovraffollamento, ma anche di convivenza tra detenuti italiani e stranieri, con frequenti risse. La diocesi, anche grazie alla fondazione "Monsignor Di Vincenzo" di Enna, è già attiva negli interventi a favore di detenuti ed ex detenuti, in particolare con iniziative di reinserimento lavorativo e con il supporto alle famiglie di persone appena uscite dal carcere.

MILANO

Ricongiungersi, un antidoto contro il rischio-banlieue

L'emigrazione è un fenomeno che divide le famiglie. A volte per sempre. Un terzo delle donne latinoamericane ed est-europee in Italia vivono da sole coi figli.



Più di un terzo delle famiglie immigrate sono ricongiunte solo in parte. Un quinto delle donne difficilmente rivedrà il figlio. Sono alcuni dati messi

a fuoco dalla ricerca "Ritrovare altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine straniera", promossa da Caritas Ambrosiana e dall'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, presentata a febbraio. Secondo l'indagine i processi di insediamento familiare degli stranieri non sono né rapidi né scontati: il tempo

minimo per il ricongiungimento dei figli pare aggirarsi intorno ai 3 anni, ma circa un terzo delle famiglie intervistate ce ne ha messi più di 7. Le difficoltà nel reperire un alloggio e le complesse procedure burocratiche sono gli ostacoli più lamentati. La cura dei figli a distanza emerge, perciò, come uno dei problemi maggiori, ma dalla ricerca emerge anche che i giovani ricongiunti hanno più difficoltà di relazione coi genitori rispetto ai nati in Italia. Durata due anni su circa 400 famiglie immigrate e altrettanti giovani stranieri residenti in Lombardia, la rilevazione conclude che «il ricongiungimento familiare è ancora un processo lungo e difficoltoso; incoraggiarlo sarebbe una scelta politica lungimirante». Per disinnescare il rischio-banlieue, in definitiva, «sarebbe saggio promuovere l'integrazione anche incoraggiando i ricongiungimenti familiari».

PADOVA

Usura diffusa, progetto per prestiti ai "non bancabili"

L'usura è in crescita, alimentata dalla crisi che indebolisce migliaia di famiglie. Secondo un'indagine svolta nel 2008 dalla Consulta nazionale antiusura, questo fenomeno mette a rischio quasi 10 mila famiglie in provincia di Padova e circa 28 mila in Veneto. Cifre che, oltretutto, non tengono conto degli effetti della crisi economica. Per contrastare il dilagare dell'usura nel padovano è stato avviato un progetto che coinvolge diversi soggetti. La Fondazione Tovini, che in nove anni ha affrontato circa 500 casi di indebitamento, ha istituito un fondo di 200 mila euro, integrato da 50 mila euro della Fondazione Cariparo, a garanzia del cento per cento dei prestiti (da mille a 30 mila euro, con durata fino a 60 mesi a un tasso del 2,43% senza spese) concessi da Cariveneto, che mette a disposizione finanziamenti per 500 mila euro, una struttura dedicata e oltre 200 sportelli. Le Caritas diocesane di Padova, Rovigo e Chioggia nei loro centri d'ascolto raccoglieranno le domande di aiuto e consulenza, vagliando le situazioni debitorie.

BOLZANO-BRESSANONE

"Io rinuncio", in Quaresima bando al superfluo

È giunta al sesto anno "Io Rinuncio", azione organizzata durante il periodo quaresimale in Alto Adige e in diversi Länder austriaci, dove numerose associazioni (più di 30 nella provincia italiana, tra cui la Caritas diocesana) invitano cittadini e fedeli a confrontarsi

con le proprie abitudini e i modelli di comportamento, e a prenderne le distanze per un periodo di tempo prolungato. Tutto ciò, con una duplice finalità: sentirsi meglio con se stessi e sviluppare una sensibilità critica rispetto agli stili di vita propri e collettivi.



La Quaresima è un tempo propizio per questa pratica: coloro che partecipano all'azione (rinunciando a bere alcol, o fumare, o mangiare certe cose, o guardare la tv o a navigare in internet, o a fare certi acquisti, in genere a fare cose che si scoprono non vitali e "rinunciabili") sono sostenuti dalle iniziative proposte dai promotori (ogni realtà suggerisce percorsi particolari), sia dagli adesivi "Meno è meglio", applicabili sugli oggetti di cui si decide di fare a meno.

INFO www.io-rinuncio.it

FRIULI-PORDENONE

Aiuti e microcredito, strumenti anti-crisi confermati nel 2010

Dare continuità, in una fase che permane difficile, agli strumenti varati nel 2009 (e ampiamente sfruttati prima della fine dello stesso) per offrire risposte alle persone colpite dalla crisi economica. È l'obiettivo che le Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia (Pordenone-Concordia, Trieste, Gorizia e Udine) si sono proposte per il 2010. Per centrarlo, potranno contare sulla somma (200 mila euro, distribuiti in base alla popolazione di ciascuna

ottoxmille

di Maura Fabbri e Lia Pierressa

Chi è fuori è fuori davvero? Alleanza per la salute mentale



"Chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori!": era la frase senza appello che chiudeva la "conta" del nascondino, a cui tutti abbiamo giocato da piccoli. Proprio questa affermazione, così lapidaria, ha guidato nella primavera 2004 la nascita di un'iniziativa nell'ambito della salute mentale. Con una piccola, fondamentale variante: il punto interrogativo. È nato così "Chi è fuori è fuori?", progetto della Caritas diocesana di Bologna per offrire opportunità di reinserimento sociale e lavorativo a persone con problemi di salute mentale (e alcune anche senza dimora o con problemi abitativi), coinvolgere

alcune comunità parrocchiali, dando loro un'ulteriore occasione di vivere una carità concreta, infine potenziare la collaborazione con il Dipartimento di salute mentale (Dsm) della locale azienda sanitaria.

Il Progetto prevedeva la selezione dei beneficiari da parte degli operatori del centro di ascolto Caritas, la loro presa in carico (anche se privi di residenza) da parte di un Centro di salute mentale (Csm) cittadino, l'attivazione di borse lavoro (per 22 persone) e di un gruppo di auto-mutuo-aiuto nel quale i "borsisti" potessero riportare le loro esperienze, le difficoltà, le gioie e le fatiche della loro esperienza.

Il progetto è lievitato anche grazie alla supervisione, sulle operatrici Caritas, di uno psichiatra, già direttore del Dsm di Bologna e a viaggi conoscitivi presso altre Caritas (Messina e Trieste) impegnate nell'ambito della salute mentale. Nel territorio si sono effettuati incontri di accompagnamento nelle parrocchie coinvolte, un convegno in collaborazione con la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna e due giornate di formazione con un sociologo e un teologo-musicista.

Positive evoluzioni

L'appassionante lavoro di quattro anni è ora documentato da un video e un report (nella foto, per averli: Caritas diocesana di Bologna, tel. 051.26.79.72) intitolati *Chi è fuori è fuori?*. Il progetto si è chiuso nell'estate 2009 con una grande festa in una delle parrocchie interessate. Ma ha già una prospettiva di sviluppo futuro. Molti beneficiari, ancora oggi in carico ai Csm, hanno conosciuto positive evoluzioni riguardo al lavoro, la cura di sé, le relazioni costruite, l'assegnazione dell'alloggio. Così la Fondazione del Monte di Bologna ha deciso di finanziare la prosecuzione del progetto per due anni, per altre persone, coinvolgendo altre parrocchie, oltre a quelle che hanno confermato la loro disponibilità.

unclimadigiustizia

di Roberta Dragonetti

Caritas “striglia” la comunità del business a Davos Appello anche ai governi per gli Obiettivi del Millennio

La pressione

Il Forum economico mondiale annuale di Davos (Wto) ha riunito dal 26 al 31 gennaio 2010 leader planetari della finanza, politici, capi di stato, artisti, accademici, capi religiosi e altri rappresentanti della società civile. In Svizzera c'era anche Lesley-Anne Knight (nella foto), segretaria generale di Caritas Internationalis. Nel suo intervento, ha caldeggiato una ristrutturazione delle istituzioni globali. «La finanza è stata focalizzata su meccanismi orientati solo al profitto dell'impresa e ai bonus dei manager – ha dichiarato –. Gli esseri umani in quanto tali risultano esclusi, con gravi conseguenze per tutti, specie i poveri. Per noi, invece, è la persona umana a dover essere posta al centro di ogni attività. E questo dovrebbe essere applicato anche ai sistemi economici».

Incisive le richieste politiche avanzate da Caritas Internationalis, “figlie” anche della mobilitazione “Crea un clima di giustizia”, condotta nel 2009 a livello internazionale da Caritas insieme a Cidse: che le istituzioni finanziarie considerino l'impatto umano delle loro attività; che le nazioni povere abbiano voce presso le istituzioni internazionali come Onu e Wto; che l'aiuto pubblico allo sviluppo sia assegnato senza condizioni; che i paesi riceventi aiuti giochino un ruolo maggiore per il proprio sviluppo; che società civile e gruppi religiosi siano coinvolti nell'approccio a questi problemi. A cominciare da quelli relativi ai mutamenti climatici, i cui effetti catastrofici minacciano ambiente e popolazioni, tema su cui si è concentrata

la mobilitazione 2009, ma rispetto ai quali l'attenzione di Caritas non verrà meno, dopo i deludenti esiti della Conferenza Onu sul clima, in dicembre a Copenhagen.

Non più rinvii

Anche il 2010, in ogni caso, presenta un fitto calendario di appuntamenti e di opportunità per la lotta alla povertà. Il Vertice delle Nazioni Unite sugli Obiettivi di sviluppo del millennio (New York, 20-22 settembre) farà il punto sui risultati raggiunti in un decennio e dovrà, soprattutto, rilanciare un nuovo piano d'azione, da concretizzare entro la fatidica data del 2015. Tutti i paesi saranno chiamati a mettere in atto maggiori sforzi e il governo italiano non potrà fare a meno di ascoltare la volontà dei suoi cittadini. *820.800 italiani chiedono al governo di raggiungere gli Obiettivi di sviluppo del millennio, eliminare la povertà estrema e combattere i cambiamenti climatici: è il titolo della nuova pubblicazione (vedi copertina), realizzata*

dai promotori di Stand Up 2009 (sezione italiana della Campagna Onu e soggetti della società civile, tra cui Caritas Italiana) e consegnata a governo e commissioni parlamentari per ricordare che il consenso popolare attorno a queste istanze è molto elevato. Dunque, ha scritto monsignor Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana, nel documento, «non è più tempo di rinviare, demandare, prorogare. È tempo che il nostro mondo diventi luogo dove si sperimenta con responsabilità una nuova “cittadinanza globale”. Un tassello di “un altro mondo possibile”, che punti allo sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo».



diocesi) resa disponibile da Banca Mediocredito del Friuli Venezia Giulia. Lo stanziamento viene impiegato per alimentare sia erogazioni a fondo perduto a famiglie in difficoltà, sia i circuiti del microcredito attivati in ogni territorio diocesano.

PESARO

Curarsi senza paura: Centro d'ascolto salute aperto a tutti

Ha aperto i battenti a Pesaro un “Centro di ascolto per la salute”,

operante nel centro di ascolto della Caritas diocesana. Il servizio è rivolto a persone senza dimora e immigrati, specie a quelli irregolari, che negli ultimi tempi, per paura di essere denunciati, si recano sempre meno al pronto soccorso dell'ospedale

cittadino. Il centro sarà in funzione il martedì pomeriggio, grazie a un medico e un infermiere volontari. L'iniziativa è pubblicizzata in un volantino scritto in otto lingue: il servizio è sostenuto, oltre che da Caritas, da Croce Rossa, Centro italiano solidarietà di Pesaro e un buon numero di medici e farmacisti pesaresi.

TODI E TERNI

Anno europeo: mensa e casa per donne in difficoltà

Due nuove strutture per le persone povere e in difficoltà aperte in Umbria. E inaugurate in occasione del 14 febbraio, giornata di “lancio”, tramite gesti di grande valore simbolico della campagna Caritas “Zero Poverty”, proposta in occasione dell'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Il vescovo di Orvieto-Todi, monsignor Giovanni Scanavino, ha inaugurato



domenica 14, a Todi, la nuova mensa della Caritas diocesana, gestita da operatori volontari (nella foto, alcuni di loro col vescovo), che preparano dai 60 ai 70 pasti caldi al giorno. La stessa cosa era stata fatta due giorni prima a Terni dal vescovo monsignor Vincenzo Paglia, che ha benedetto la casa “Santa Maria della Pace”, nei locali adiacenti all'omonima chiesa: la nuova struttura di accoglienza della Caritas diocesana può accogliere circa dieci persone in sei camere; gestita dall'associazione di volontariato San Martino, è destinata all'accoglienza e all'avvio di progetti di reinserimento di donne sole, abbandonate, vittime di violenza, anche con figli minori.

oltrelanotizia

di Gabriella Virgillito

Esposto sulla morte di Issaka «Salute, diritto da garantire a tutti»



A inizio febbraio Issaka Traore, giovane ivoriano di 26 anni, è morto all'ospedale Vittorio Emanuele di Catania. Da giorni soffriva di forti dolori allo stomaco: al pronto soccorso, dopo una lunga attesa, è stato visitato e gli è stata somministrata una flebo, senza ulteriori accertamenti. Endoscopia e Tac,

secondo quanto dichiarato dagli stessi medici, sono state effettuate dopo diverse ore, quando Issaka presentava ormai i sintomi gravissimi di un'emorragia in corso. Giunto in rianimazione in condizioni disperate, è morto dopo circa un'ora e mezza. La Caritas diocesana di Catania ha depositato un esposto alla procura della repubblica per chiedere indagini in merito alla tempestività delle cure. Issaka a giugno era stato ospite dell'Help Center che Caritas Catania gestisce alla stazione ferroviaria della città. TeleStrada, la web tv della Caritas diocesana (www.telestrada.it, nella foto), ha realizzato un'inchiesta sul caso e poi ha deciso di oscurare il proprio sito per 48 ore, in occasione della festa della patrona della città, sant'Agata, per protesta contro il disinteresse degli organi di informazione locale.

Padre Valerio Di Trapani, direttore Caritas: la vicenda di Issaka è un caso di razzismo o di malasanità? O entrambe le cose?

La storia di Issaka mi ha molto addolorato. È possibile che nel 2010 un giovane di 26 anni, sano, muoia di ulcera nonostante le ripetute visite mediche? Ci siamo chiesti: cosa hanno visto i medici? Quali cure hanno prestato? Questa vicenda conferma l'importanza della medicina d'emergenza per le persone immigrate, per le quali talvolta il pronto soccorso è l'unico presidio per vedere tutelato il proprio diritto alla salute.

L'esposto in procura: segno forte, rispetto alla consuetudine Caritas...

In passato, a Catania, mai Caritas aveva presentato esposti in procura. Nel caso di Issaka, però, ci è sembrato che la magistratura dovesse essere informata, per chiarire alcuni dubbi. I suoi amici, i familiari, gli immigrati, noi stessi della Caritas abbiamo il diritto di sapere se Issaka ha ricevuto tutte le cure del caso, tempestivamente. E se non si sia perpetrata una discriminazione, nell'assistenza, dovuta al colore della pelle o alla condizione di estrema povertà del paziente.

Come mai i giornali locali ne hanno parlato poco?

Non so perché, ma ritengo il silenzio una scelta sbagliata. L'informazione è presidio di libertà: porta a conoscenza dell'opinione pubblica anche le violazioni dei diritti, difendendoli. Sarebbe stato meglio approfondire la vicenda per fugare ogni dubbio. Oggi purtroppo è accaduto al giovane Issaka. Ma potrebbe succedere a tutti.

Il cambiamento nasce dall'impatto, Crash indaga l'immigrazione (e non solo)

Nasce dall'esperienza decennale di *Un mondo a colori* il programma di Rai Educational *Crash - contatto, impatto, convivenza*, che va in onda il venerdì intorno all'una di notte su Raitre e in replica la domenica alle 23.15 su Rai Storia (la durata varia dai 45 minuti a un'ora, mentre martedì e mercoledì alle 9.45 su Raidue sono in onda "pillole" di 15 minuti). La redazione costruisce ogni settimana una trasmissione di servizio che cerca di analizzare lo scontro e segnalare l'incontro (quando c'è) generati dal fenomeno dell'immigrazione. «Un fenomeno che bisogna conoscere bene per affrontarlo nel modo giusto, anche e soprattutto attraverso i media – sostiene Valeria Coiante (foto), autrice e conduttrice di *Crash* –.

I numerosi approfondimenti realizzati finora ci fanno dire con certezza che la portata dell'immigrazione è stata per troppo tempo sottovalutata sia dalla politica che dalla società civile. Se già dall'inizio ci si fosse accorti dell'importanza che avrebbe assunto il fenomeno, forse certe situazioni non sarebbero esplose. Un esempio recente di quanto non diamo il giusto peso ai segnali che ci arrivano riguarda la rivolta di Rosarno. Nel nostro archivio abbiamo un documento girato lo scorso anno nella cittadina calabrese, che praticamente costituisce l'annuncio della rivolta, poi verificatasi a inizio gennaio». Inchieste filmate, reportage e interviste in studio sulle trasformazioni di un paese di massiccia immigrazione come

l'Italia, fanno di *Crash* un appuntamento unico nel suo genere. «E da quest'anno – prosegue ancora Coiante –, forti anche di uno share del 7% che raccogliamo in media su Raitre e degli articolati commenti che arrivano al sito www.crash.rai.it, da dove è possibile rivedere i servizi, abbiamo allargato il nostro raggio di attenzione ad altri contesti di fragilità. Parliamo ad esempio di crisi, disoccupazione, indebitamento di fasce sociali che prima non avevano problemi, e realizziamo inchieste sull'uso del denaro pubblico». Perché anche un programma televisivo, se realizzato con cura da un gruppo di persone che vogliono capire per far capire, può dare il suo contributo affinché lo scontro possa essere un'occasione di cambiamento. [d.a.]



INTERNET

Facebook e down, inciviltà e solidarietà. E uno spot fa centro...

Un titolo agghiacciante: "Deridiamo i bambini Down". Un gruppo nato in febbraio in Facebook, e arrivato a contare oltre 800 membri, ha scatenato una bufera di polemiche. Il gruppo è stato oscurato dopo le proteste di utenti, associazioni, politici, ma ha dato la misura di quanto il web possa veicolare contenuti incivili. «È un episodio da condannare, senza dimenticare però che in rete esiste anche un contraltare», ha commentato Daniela Mignogna. La donna, mamma di una ragazza affetta da sindrome di Angelman, è abituata a usare il *social network* per scopi opposti. È infatti la creatrice del gruppo "Se vuoi il mio

posto, prendi anche il mio handicap", che ha più di 15 mila membri. Nato per sensibilizzare sulla questione dei parcheggi riservati ai disabili, nel tempo il gruppo è diventato riferimento per tutte le questioni legate alla disabilità. Intanto, proprio nei giorni della polemica, si è appreso che uno spot dell'Associazione italiana persone down (Aipd), intitolato "Assumiamoli!", ha vinto l'Onp Award 2009, il concorso della Fondazione Pubblicità Progresso dedicato alle onlus. Prodotto da Saatchi & Saatchi, lo spot è una rapida e allegra carrellata di decine di pizzaioli, fra i quali è impossibile riconoscere quelli con sindrome di down: un messaggio per affermare la capacità lavorativa delle persone down, benché oggi non più di una persona down su dieci abbia un lavoro.

INFO www.aipd.it

GIOCHI

"Opportunity", giocando si riflette su risorse e decisioni



Una bella idea, divertente, educativa, responsabilizzante. **Opportunity**

è un gioco da tavolo, nato dal lavoro di alcuni animatori di comunità del Progetto Policoro, iniziativa che vede coinvolti uffici e organismi (tra cui Caritas) della Conferenza episcopale italiana, per offrire percorsi formativi e di integrazione ai giovani del Sud che si trovano ad affrontare il problema della disoccupazione e dei cattivi lavori. *Opportunity* è uno strumento utile per aprire il confronto rispetto a temi "forti": aiuta a mettere in discussione il rapporto

atupertu

di Danilo Angelelli

Lo sguardo di Verdone, perbene ma inquieto «Italia incapace di ascolto. E amorale verso gli altri...»



REGISTA MISSIONARIO
Sopra, scene di *Io, loro e Lara*: il film di Verdone ha avuto una calda accoglienza da pubblico e critica. Nelle foto sotto, l'autore romano durante le riprese

Alla soglia dei 60 anni, sentiva che era venuto il momento di esprimere la propria indignazione per i tempi che corrono. E il pubblico ha riempito le sale cinematografiche ancora una volta, nonostante il Carlo Verdone di *Io, loro e Lara* abbia proceduto per sottrazione, rifuggendo macchiettismo e battute facili. E facendo posare sul dissesto della società contemporanea lo sguardo di «una persona perbene», quello di padre Carlo, il protagonista. Il successo del film aggiunge un tassello prezioso alla carriera di questo attore-regista, da trent'anni in sella al box office.

Un prete missionario in Africa... Come ha pensato a questa figura?

Chi opera in aree difficili del mondo è un uomo di valore. Ho avuto modo di vedere personalmente le fatiche quotidiane dei missionari, che hanno fortissime motivazioni, si mettono sempre in discussione e spesso vanno in crisi, come succede a don Carlo Mascolo, il mio personaggio. Per interpretarlo mi sono ispirato ai miei amici sacerdoti, persone normali, con le quali mi piace chiacchierare. Dopo un po' che sono con loro, mi dimentico del vestito che indossano.

La crisi riporta don Carlo a Roma, presso la sua problematica famiglia, dalla quale fatica a farsi ascoltare. Abbiamo davvero perso l'attitudine all'ascolto?

Sì, perché siamo tutti narcotizzati. I familiari di padre Carlo lo travolgono con i loro problemi e se ne fregano del perché lui è voluto andar via dall'Africa. Questo mondo occidentale, con il suo vuoto etico e di relazioni, schiaccia ancor più della crisi il sacerdote. Che alla fine ritorna in Africa.

Vittorio Messori sul *Corriere della Sera* ha scritto che proprio in questo finale, con i problemi di don Carlo irrisolti e i componenti della famiglia che restano così come sono colti all'inizio del film, non c'è «l'afflato di Speranza che deve animare il credente»...

È vero che in primo piano ci sono disagio e amarezza, ma non credo di aver sacrificato il personaggio di don Carlo. Infatti il finale del film lascia una porta aperta alla speranza: quando i familiari salutano don Carlo, ormai giunto in Africa, attraverso una webcam, li troviamo radunati su un divano. Sono persone che all'inizio del film si davano battaglia e alla fine sono lì, a ricevere una carezza malinconica dal sacerdote. Io non sono Ingmar Bergman, già è tanto essere riusciti a inserire in una commedia un finale con un messaggio di tolleranza, di accettazione dell'altro...

Proprio l'intolleranza verso gli stranieri è uno dei temi del film. Come vede la risposta dell'Italia al fenomeno dell'immigrazione?

Questo dovrebbe essere il paese più cattolico del mondo, invece è il più amorale. Stiamo perdendo il senso della civiltà, non abbiamo strutture di accoglienza, né regole precise. Chi arriva qui dai paesi poveri è allo sbando e viene risucchiato dalla criminalità. Ci fanno schifo se rubano dentro casa, ma poi le donne ci vanno bene come amanti; è tutto okay quando li vediamo durante le nostre vacanze a Sharm el Sheikh, ma li rifiutiamo se vengono qui. C'è qualcosa che non quadra. In questo contesto è molto difficile persino svolgere il mio lavoro, cioè fare dell'ironia.

Cosa augura Carlo Verdone al suo paese?

Che abbia il coraggio di voltare pagina. Ma serve una generazione nuova, con una struttura etica diversa, capace di relazioni umane.

che si ha con il lavoro, lo sviluppo locale, la legalità e a prendere coscienza delle conquiste fatte da altre generazioni in tema di diritti, per arrivare a sentirsi più responsabili della qualità della vita nel proprio territorio. Il gioco si presta all'uso in contesti educativi (campi scuola, percorsi formativi, gruppi giovanili, scuole), ma può rivelarsi anche un utile passatempo per giocare in famiglia o tra amici. Divide i partecipanti in sei coppie, ognuna chiamata a rappresentare un ragazzo o una ragazza italiani; il capogioco distribuisce loro un budget iniziale di carte (carte salute, denaro, istruzione, relazioni) più o meno robusto a seconda che i ragazzi siano nati a nord o a sud. I mazzi di carte "Pensa" e "Decidi", sul tabellone, pilotano la partita, che ha il merito di favorire il confronto e la discussione, ma anche scelte pratiche su come impiegare la propria (impari) dotazione di opportunità.

INFO www.opportunitygame.it

SEGNALAZIONI

Il costo delle armi, il fuoco della santa, lettere al Papa buono



Opal (Osservatorio permanente armi leggere) **Armi:**

un'occasione da perdere

(Emi 2009, pagine 143). Che la voce armamenti tocchi la quotidianità di tutti noi, lo indicano i numeri: sul prelievo fiscale relativo a una famiglia di quattro persone, alle spese militari sono destinati circa 1.300 euro ogni anno, cifra che tutti i governi italiani recenti non hanno cessato d'incrementare.



Joseph Langford Il fuoco segreto di Madre Teresa

(Rizzoli 2009, pagine 308).

L'avventura umana e spirituale

paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

Vincere la "seconda ombra", paradigmi e viaggi intorno alla sofferenza da alcol

Basta guardarsi intorno un poco e rendersi conto di quanto il problema, tra giovani e non, sia sentito: l'alcolismo incrocia la vita di molte persone e molte famiglie, diventando un peso non di rado terribile. Per chi è capace di trovarsi bene, divertirsi, esistere senza i liquori, è difficile dare una mano a un amico che quasi si sente costretto a bere in compagnia, e forse anche senza compagnia. Ma questa "seconda ombra" non è invincibile; aiutare è possibile, e ancora prima è possibile persuadere le persone che sono attorno a noi, e che manifestano certe tendenze, che corrono un grosso pericolo. Le edizioni Centro Studi Erickson, sensibili alle problematiche sociali, attraverso pubblicazioni specifiche, analizzano il fenomeno sotto diversi aspetti. **Adelmo Di Salvatore Manuale di alcologia sociale** (2009, pagine 400) definisce in modo chiaro il concetto di "alcolismo" e sottolinea con dati scientifici la dimensione etica ed educativa della sofferenza alcolcorrelata che investe di fatto, oggi più che mai, tante persone e ogni settore della società.

Poiché è meglio prevenire che curare, è necessario valorizzare un nuovo paradigma, che porti a modificare la cultura legata al bere. Ne tratta **Vladimir Hudolin in Alcol... piacere di conoscerti** (2009, pagina 210): il testo si propone, come una guida ecologica alla promozione della salute, a tutti coloro che desiderano conoscere meglio l'alcol, di cui sono evidenziate, oltre che le proprietà in apparenza positive, anche e soprattutto le insidie, non soltanto alla salute fisica.

Di esperienze personali ve ne sono tante in **Dove dorme l'ornitorinco** (2009, pagine 336) di **Franco Baldo**, che da dieci anni si occupa di problemi alcolcorrelati. È un intreccio di storie, attorno al viaggio di Sabrina, la protagonista, quando a soli 13 anni scopre l'alcol come ospite inatteso, e la dipendenza della madre dai superalcolici.



di Madre Teresa tra gli ultimi della terra nei bassifondi di Calcutta, il tormento dei dubbi e la forza interiore della fede, le difficoltà del quotidiano, le iniziative che la portarono all'attenzione del mondo, sino al premio Nobel per la pace e al riconoscimento della santità in vita.



Joseph Ratzinger - Benedetto XVI Davanti al Protagonista.

Alle radici della liturgia

(Cantagalli 2009, pagine 232).

L'unico Protagonista della liturgia è Cristo;

un percorso di testi ci educa a guardare alla Chiesa, alla sua tradizione e alla sua natura come luogo per accoglierlo.



Giorgio La Pira Il sogno di un tempo nuovo. Lettere a Giovanni XXIII

(a cura di Andrea Riccardi e Augusto D'Angelo, edizioni San Paolo 2009,

pagine 452). Le lettere di Giorgio La Pira a Giovanni XXIII: avvincente spaccato dell'Italia e del mondo, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Il volto degli invisibili.



Investimenti sbagliati, truffe economiche, dipendenza da alcool e droghe, perdita di affetti e crollo delle certezze. Questo è il volto degli invisibili.



www.creativisinisce.it

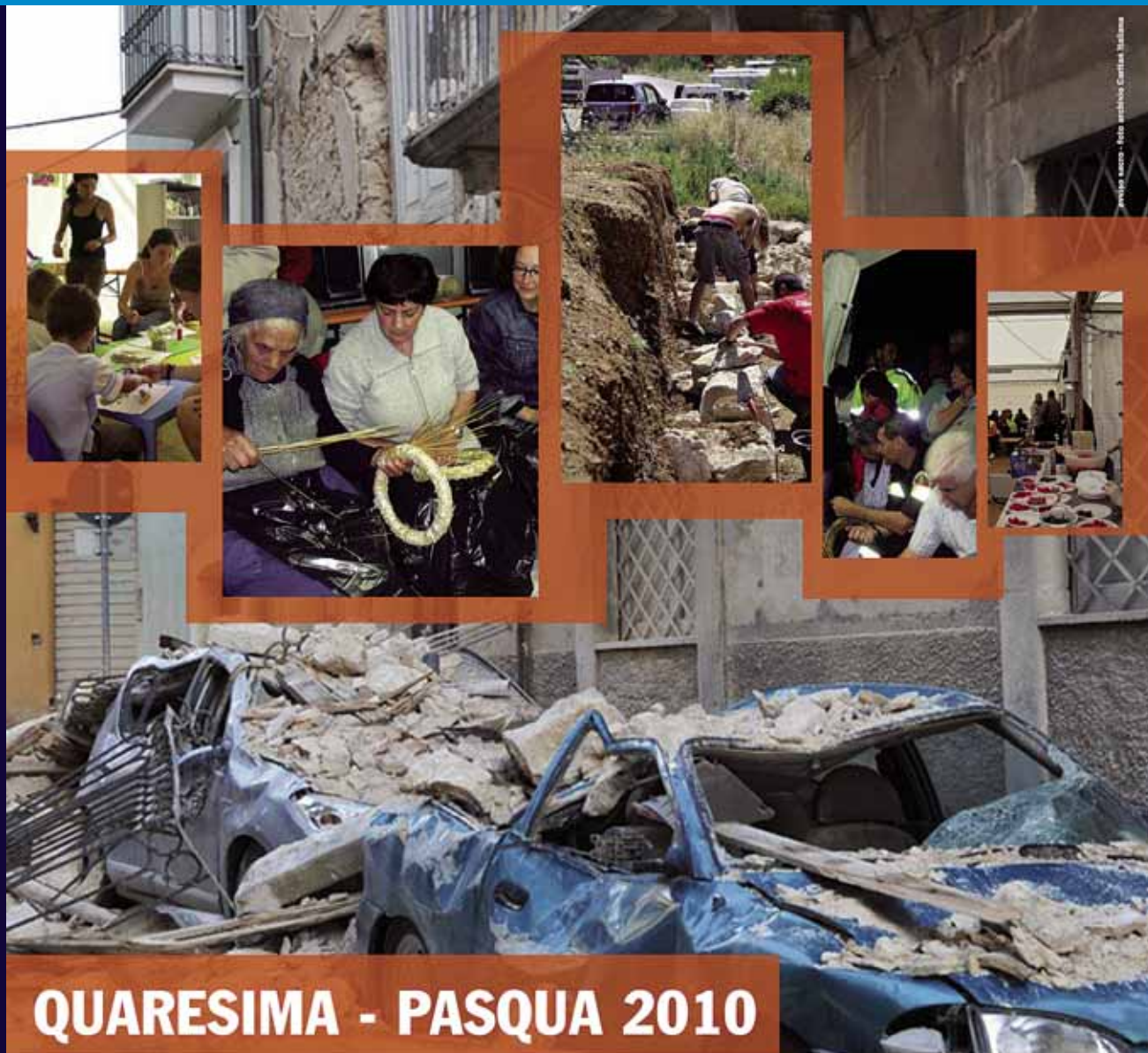
Sezione manifesti - annuncio stampa.

Brief Caritas: "MAI PIÙ SENZA DIMORA: METTIAMO IN MOTO LA SPERANZA"

Terzi classificati ex aequo Antonio Carroccio e Giovanni Contemi

Centro Studi Iias - Napoli


Ottava edizione Premiazione a Salerno 29 maggio 2009



QUARESIMA - PASQUA 2010

CONDIVISIONE: LA SCELTA DI GESÙ

«non ritenne un privilegio l'essere come Dio» (Fil 2, 6)

 Città Nuova

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a: **Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritasitaliana.it**